

ANNO I N. 13 - ROMA, 4 NOVEMBRE 1944

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

SEDICI PAGINE LIRE DIECI

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Judith Barrett

EROI E TRADITORI

DEL CINEMA FRANCESE

Cominciano a giungere dalla Francia notizie esatte sull'attività svolta durante i quattro anni d'occupazione dalle persone maggiormente note in ogni campo; ogni campo ha avuto i suoi martiri e i suoi traditori, né la cinematografia poteva far eccezione.

Fra i morti che si sono guadagnati il diritto all'ammirazione d'ogni francese, primeggia Harry Baur. Lo ricordate? Interpretava quasi sempre parti dolorose e piene di cuore. Fu magnifico interprete dei « Miserabili »; lo accusavano di gionismo, ma era il più grande caratterista di Francia, e uno dei maggiori d'Europa. Sapeva imprimere il senso della nobiltà d'animo ai suoi personaggi. E quando l'esercito invasore bivaccò sotto l'arco di Trionfo, Baur non ebbe esitazioni né inertezze, e divenne uno dei capi del movimento di resistenza. Quel periodo della sua vita fu romanzesco e tragico, proprio come una parte in un film. I tedeschi lo accusarono d'essere ebreo, ed egli negò per poter continuare la propria opera. Alla fine venne sepolto, e torturato a morte in una prigione nazista. Seppe morire nobilmente, senza fare alcuna rivelazione; e credo accada di rado che un uomo somigli tanto ai personaggi che ha sempre rappresentato sullo schermo.

Assai meno eroico fu Maurice Chevalier, dato erroneamente per morto, e invece vivo, ma malato di paura. E rifugiato in una villetta nel sud della Francia, e non osa tornare a Parigi, dove l'atmosfera non gli è troppo propizia. Accusato di collaborazionismo, s'è difeso dicendo d'aver collaborato per salvare dai tedeschi sua moglie, che è ebrea, ma sembra che tale giustificazione sia stata accolta con un certo scetticismo. Il livello morale del « Maurice national » non è eccelso; quel tanto che basta, appunto, per fare un po' di doppio gioco, come Dio comanda. Ad ogni modo, Chevalier che ha sempre amato la pubblicità, ora la odia, vorrebbe che il suo nome fosse ignorato da tutti, non lo vedrete, no, passeggiare trionfalmente con la paglietta

d'allegria. Comunque, poiché è avaro, gli restano eredi i suoi abbonati milioni, e in cui si può consolare.

Una magnifica sorpresa è la fa Pierre Blanchard, l'allucinato, il condannato a parti di psicopatico o di delinquente, ha dimostrato d'avere una solida testa sulle spalle, e un coraggio eccezionale. Pare che abbia compiuto imprese memorabili nel movimento di resistenza; è uno degli eroi del « maquis ». Capo del settore partigiano degli attori, rimase sempre in Francia, nascosto, lavorando alle trasmissioni clandestine: « Voce della resistenza ». E doveva essere difficile per lui restare in Francia, conosciuto com'era; e i nazisti avevano una polizia dannatamente abile. Strano che questa parte, per cui occorrono in massimo grado lucidità di pensiero, freddezza e logica, sia toccata proprio all'attore cui il cinema aveva sempre negato ognuna di queste qualità. In un certo senso, per Blanchard, i quattro anni di occupazione sono stati una rivincita.

Vecchio, presuntuoso, innamorato di sé e d'alcune donne giovani che lo chiamavano « cher maître », Sacha Guitry usufruiva attualmente d'una cella alla « Santé »; e gli sta bene, perché non aveva alcuna necessità di collaborare coi nazisti. Inoltre, era uno degli uomini più noti e amati di Francia; e quando il paese soffre, sono proprio i suoi figli più in vista che debbono dare l'esempio della fermezza e della dignità. Invece il « cher maître », ramollito da decenni di successi, di vita comoda e d'adulazione ha continuato a far l'uomo di spirito, dimenticando d'essere francese. Con lui è stata arrestata anche la sua ex moglie Yvonne Printemps, insieme all'attuale marito, Pierre Fresnay, coppia celebre anche questa; e da Fresnay non ci saremmo aspettati nulla di simile. Ma bisogna convincersi che il miglior modo per non conoscere una persona, consiste nel conoscerla attraverso lo schermo.

E Viviane Romance, la ricordate? Tutta carne, Dio mio, c'era da far indigestione. Venne in Italia accompa-

gnata da George Flamant, un odioso attore che ella presentava come il marito e che invece era soltanto il suo « maquereau ». Mi racconfero, a quell'epoca, che nella discussione per la firma d'un contratto colui mettesse mano al coltello, cosa che fece una certa impressione perfino al produttore italiano. Ma questa è storia di ieri. Oggi la Romance è arrestata anche lei, collaborazionista anche lei. Queste donne serpentine e sessapellanti si abituanò alla ricchezza e alla potenza guadagnate con un comodo e ben noto sistema. Cosicché a un certo punto perdono di vista la realtà delle cose; dopo essere state amanti d'un vecchio e potente banchiere, accettano di rallegrare le notti d'un ufficiale nemico, più potente del banchiere e meno vecchio. Non credo che esse, in tali casi agiscano per il denaro; bensì per l'automobile, per i permessi, per viaggiare, per avere la soddisfazione di fare quello che è proibito alla grande maggioranza degli altri. Alla fine le cose sono precipitate, tanto che nella cantina della Romance è stato arrestato un ufficiale tedesco; era finita l'epoca di potenza, per lui e per lei.

Anche Mireille Balin è stata collaborazionista, e negli ozi della prigione ha tutto il tempo di pentirsi, cosa che farà indubbiamente, dato che il suo avvenire appare poco roseo. Chi ha saputo fare invece, è stata Françoise Rosay; io immagino che si sia sempre comportata come nei suoi film: donna anziana, furba, che sa molte cose ed ama il proprio paese. In una conversazione radio tenuta al principio della guerra, aveva espresso sentimenti di scarsa cordialità verso i tedeschi, e questi si fecero un dovere di cercare l'attrice per mitigare i suoi giudizi con un po' di campo di concentramento. Ma ci vuole un tedesco fuori d'ordinanza per farla a quella diabolica donna. Mettere in campo di concentramento l'interprete di « Kermesse Eroica »? Chi ci riesce? La Rosay manovrò in modo da giungere a Vichy insieme a Jacques Feyder, suo marito. Da Vichy raggiunse la Svizzera, quindi ripartì in Inghilterra. È una donna che possiede le qualità necessarie a un ambasciatore; e infatti l'hanno mandata in Canada con un incarico ufficiale, e vi si trova ancora attualmente.

Louis Jouvet (ci permettete di dire che è il più grande attore francese? Grazie) è nel Sud America, dove ha ottenuto molto successo con una compagnia di prosa. Quando la Francia venne invasa, Jouvet ripartì a Vichy, ma non si sentiva tranquillo nella « non » conosceva troppo bene i tedeschi per credere che potessero rispettare i loro impegni. Così fece il tonto, combinò un film in Argentina, e, contratto alla mano, domandò al governo di Vichy il permesso di partire. « Tre mesi di tempo, — disse: — vado e torno ». Gli concessero il passaporto. Poco dopo, anche Madeleine Ozeray avanzò la stessa richiesta, e anche lei disse: « Vado e torno ». Dopodiché i mesi trascorsero come è loro costume, e i due attori nel Sud America dimostravano d'esserli stabiliti con ogni comodo. Jouvet aveva formato una compagnia di prosa e non perdeva alcuna occasione per dire che i tedeschi sono dei fetenti. In seguito a ciò, i tedeschi fecero una repressione al governo di Vichy, e questi dal canto suo negò accanitamente i passaporti agli artisti che li richiedevano; a meno, naturalmente, che si trattasse di passaporti per paesi dell'Asse.

Che malinconia pensare a Corinne Luchaire, così bella, così sensibile, una delle migliori attrici francesi. E divenne l'amante di Otto Abetz, ambasciatore nazista in Francia. Oltre a tradire il suo paese, Corinne ha tradito anche i molti ammiratori che aveva in tutto il mondo. Ora è in Germania, dove ha seguito l'amante fuggiasco, quindi il tradimento continua. Insomma, la attrice che ci piaceva di più, s'è poi dimostrata la donna che ci piace di meno. Requiescat. Ci consoleremo pensando a Jean Gabin, fuggito in America dopo il crollo francese; adesso è già di ritorno, e in divisa, perché fa parte del corpo di spedizione dei « Liberi francesi »; con lui è Jean Pierre Aumont che ad Hollywood s'è sposato, ma quando gli è stato possibile venire a combattere per la Francia ha dato un bacio a Maria Montez, ed è partito senza esitazioni.

Queste sono le prime notizie giunte dalla Francia, sugli attori cinematografici, che hanno dovuto interpretare un film senza che alcun regista li guidasse, senza che alcun sceneggiatore scrivesse per loro le scene. Qualcuno è fallito miseramente, qualcuno ha dato la sua miglior interpretazione, come Harry Baur. La migliore, è l'ultima.

GIOVANNI BOSIO

ROSA DEI VENTI

● Paullette Goddard sta girando un film, « Kitty » d'ambiente londinese dell'epoca dell'ultimo settecento. L'attrice è esasperata per il fatto che prima di ogni ripresa deve subire per 1 ore, almeno, le cure del capo truccatore e del capo parrucchiere. Più di 600 parrucche, infatti, per uomini e donne sono necessarie per ognuna delle tre grandi scene di balli e di sposalizi.

● Un'ondata di film a sensazione si è abbattuta su Hollywood. Un imponente gruppo di film a soggetto psicologico è iscritto nel programma delle migliori case cinematografiche. Aprono la serie « The Uninvited » « Gaslight » e « Phantom Lady ». Sono in lavorazione « Her heart in her throat » della Paramount, « House of Teror » della Republic e « Dark Waters » di Benedict Bogeans. La Twentieth-Century-Fox presenta « Hammer Square » tratto da un giallo inglese a sfondo psicologico e « Laura » la storia di un assassinio misterioso. Il film di Johnson « Women in the window » della International, tratta di un professore di università che è condotto al delitto dalla paura. La paura è anche il motivo del film di Hunt Stromberg « Guest in the House ». Un altro film del gruppo psicologico è « The House of Dr. Edwards » che Alfred Hitchcock dirigerà per David O. Selznick. La FKO ha in programma « Island of the Dead », « Carmilla » e « Dick Tracy »; La Universal « The Frozen Ghost ».

● Dal famoso romanzo di Pearl Buck (l'autrice di « Buona Terra ») è stato ricavato il film MGM « Dragon Seed » (I denti del Drago). Esso narra la meravigliosa epopea del nuovo popolo cinese che combatte e si sacrifica per raggiungere la libertà e la civiltà. Katherine Hepburn nella parte della protagonista « Giada » dà una interpretazione superba di una ragazza indomita e appassionata che combatte per la causa della libertà a fianco dell'uomo che ama.

● La prossima campagna elettorale ha ispirato gli americani che — sempre di buon umore — hanno lanciato due nuovi passi di danza, intitolati rispettivamente a Roosevelt e a Dewey.

● La moglie perfetta, Mtrna Loy, obbediente alle ferree leggi della pubblicità cinematografica, ha divorziato nel Messico da John Herts Junior, uno dei principi dell'oro di Manhattan. Il motivo del divorzio è l'incompatibilità di carattere.

● Merle Oberon ritorna allo schermo con un'interpretazione, dichiarata da tutti i critici stupenda, di George Sand in « A song to remember » (Una canzone da ricordare). Il film, assai pregevole per meriti estetici, è una biografia di Chopin. Il musicista viene interpretato da Cornell Wilde, un attore nuovo allo schermo; le parti pianistiche saranno eseguite dal celebre José Iturbi. L'interesse del film è ravvivato anche dalla presenza di Paul Muni.

PELLICCERIA FERRETTI

SARTORIA PER SIGNORA

TELEFONO 63-132

VIA CAPO LE CASE 18-19

VISITATECI

diverremo il vostro

negozio preferito

PIANOFORTI

Acquista vende

Casa Musicale DI BLASI

XX Settembre 98-F Tel. 480-913

Ditta A. MOLINARI

VIA G. FILANGERI 26 - NAPOLI

Biancheria confezionata - Parure in seta pura

Guanti - Tessuti - Pullower in lana e camocio.

Completì ANCORA Calze mercerie e filati in lana

SARTORIA PER SIGNORA

ALTA MODA

Vasto assortimento abiti mantelli tailleurs

pronti su misura. Rimoderna accetta

stoffe dai clienti.

Consegna subito - Tel. 60.553

S. DI BLASI, Via Treviso 19

LA PELLICCERIA È L'ARMONIA
FRA IL LAVORO E L'ARTE

VISITATECI!!!

PELLICCERIA KARNIG

Via Quattro Fontane, 156 - Telef. 44722

INDUSTRIA CHIMICA TOSCANA

Profumi Cosmetici
Alcolici ed Essenziali Prodotti di
analcolici bellezza

IMOLA FANTONI

Via M. Cammarano al Vomero 17 Napoli

TU SEI L'AMORE

La Colonia dell'aristocrazia

Nelle primarie profumerie

Le migliori essenze per liquori all'1 PER

MILLE sono quelle della CASA TOSCA

Preferitele.

È IN VENDITA

in tutte le Librerie ed Edicole

IL NUMERO 2 DI

MERCURIO

MENSILE DI POLITICA ARTE E SCIENZE

DIRETTO DA ALBA DE GESPEDES

EDITORI DARSINA

Anno I - N. 13 Roma 4 novembre 1944

Star

SETTIMANALE

DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Diretto da ERCOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione Amministrazione

Via Torino 122 - Telefono N. 481.267

●

ABBONAMENTI

Un anno L. 500 - Sei mesi L. 250

Una copia L. 10 - Arretrati L. 20

●

PUBBLICITÀ

SAEP - Via Tritone 122 - Tel. 44313

●

DISTRIBUZIONE

S. A. DIES concessionaria esclusiva

per la vendita, Via Aurora 31



Immagine « in che stile » nel più recente film di Frank Capra.

...E LE STELLE STANNO A GUARDARE

TU, CHAPLIN

Lo dicono un rivoluzionario. Certo, a modo suo, lo è, ma egli esaurisce la sua rivoluzione nel momento in cui dà vita al suo personaggio e lo conduce con la sua inesorabile logica. Ogni volta che Chaplin appare sullo schermo la rivoluzione è compiuta. Il resto spetterebbe a noi. Ma noi ne siamo incapaci o indegni ed allora l'umorismo scatta una seconda volta: ad un certo punto la platea è ossessionata: le sembra che sia Charlot a ridere di essa: in verità la derisione è duplice, è uno scambio, un messaggio reciproco, dato e preso con assoluta sincerità.

Così scrivevo di Chaplin sedici anni or sono. E se non ho ragione di ricredermi, oggi posso anche

chiedermi: che sarà mai di Charlot? La sua grande avventura si conclude col *Dittatore* o s'inserirà nella nostra tragedia? Il quesito è appassionante. Le cronache d'oltre oceano non ancora vi rispondono, sia pure con una semplice informazione. Forse altri lo ha già posto. Forse lo stesso Chaplin è stato costretto a pensarci su. Costretto — beninteso — dallo stesso Charlot, cioè dall'inesorabile logica morale che è la predestinazione di ogni compiuto personaggio.

Percorrendo le città distrutte ed i villaggi morti noi attendiamo sempre che, all'angolo di una strada spianata dai carri armati fra le macerie, dall'ombra di un bivacco acceso sulle rovine di un casolare, da

una tana dove i superstiti hanno riacceso il focolare, riappaia l'indimenticata silhouette del Vagabondo. Chi lo ama, lo vede. Basta chiudere gli occhi ed evocarlo per convincersi che è un nostro consanguineo, indigeno, come noi, di quest'Europa devastata nella materia e nello spirito. Immaginatelo fra i ruderi di Cassino o nel ghetto murato di Varsavia, fra i partigiani o al mercato nero del vicolo del Cinque, fra le macerie degli slums londinesi o nei vicoli napoletani dove, ormai, si ha l'impressione di passare per una stradetta di Harlem, in qualunque punto della nostra straziata Europa, in qualsiasi situazione della nostra vicenda la vostra ipotesi lo ponga, voi lo vedrete subito nel mondo suo

proprio, vivo e fratello nostro come forse non è mai stato, anche nelle sue più toccanti avventure.

Volere o no, il *Dittatore* è già un film di ieri. Più attuale, se mai, *Charlot soldato* dove la beffa finale contiene già in nuce il tema del *Dittatore*. Con poche variazioni e qualche aggiornamento, Charlot potrebbe riviverla daccapo. E sarebbe o, meglio, sarà il prologo della sua nuova odissea. Ho preferito la certezza del « sarà » alla prudenza del « sarebbe » perchè sento che Chaplin non può disertare, che un poeta pari suo non può sottrarsi alle seduzioni della fantasia, che un autentico narratore non può uccidere un personaggio del calibro e dell'umana sostanza di Charlot, in un momento in cui anche per Chaplin, come per ciascuno di noi, si ripropone il problema supremo: essere o non essere, e come essere per sopravvivere e per ricostruire.

Che cos'è il canone immutabile delle vicende charlottiane se non il dolce-perfido-perpetuo scambio d'illusione e di delusione intorno una speranza? Che cosa facciamo noi, oggi, per non impazzire, se non aggrapparci come naufraghi ad una Speranza? Quale? Non lo sappiamo ancora con precisione. Forse non vogliamo saperlo. Centinaia di milioni di naufraghi si aggrappano ad altrettante « speranze » indefinite, astratte, forse irrealizzabili. Ma, l'abbiamo detto, il tragico ed il comico — i due poli dai quali sprizza la scintilla animatrice di Charlot — sta appunto in questo: che si vive e si sopravvive per virtù di queste indefinite speranze. Ognuna di esse racchiude un meraviglioso futuro e spesso si risolve in un pizzico di cenere. Charlot non ha dunque bisogno di una palingenesi, anzi è nel vivo, nel *climax* del suo dramma: un'Europa di straccioni attende il ritorno di un emigrato, di chi fu sempre un autentico europeo, del Grande Straccione. Chi oserebbe deludere quest'attesa? Le celeberrime scarpe rabberciate e scalagnate del Vagabondo sono ormai le nostre scarpe — simbolo e realtà — e non è detto che non si debba encinarle anche noi. Forse non riusciremo a trangugiare l'eccezionale pietanza con la stessa elegante disinvoltura di Charlot quando succhia un chiodo credendolo un ossicino di pollo. Non possediamo ancora questa potenza illusiva che scaturisce dalla prepotenza dell'istinto vitale, ma ci arrenderemo. La fame di Charlot è la nostra fame, ormai; il nostro guardaroba va restringendosi al suo; la nostra destrezza gareggia ormai vittoriosamente con la sua nel saper involare una salsiccia o un bicchiere di alcool o una sigaretta; la nostra umile-sfacciata capacità di adattarci ad ogni mestiere è gemella della sua; il nostro piccolo-borghese senso di dignità che rifiuta o recalcitra al destino proletario è comicissimo e commovente come il suo. E non basta aggirarsi fra via del Tritone e piazza Colonna, fra piazza Barberini e via Veneto per incontrare, in spiccato contrasto con le balde e ben nutrite soldatesche anglo-americane, tanti e poi tanti e tanti Charlot, e noi con essi? Gli ignoti charlot passano, guardano i sicuri concittadini di Roosevelt e pensano alla patria doviziosa che li attende, alle città intatte, ai sessanta miliardi di materiale bellico in sovrappiù dei quali non si sa che fare. E l'ignoto charlot sospira e tira via. Nell'inverno che avanza chissà quanti charlot cammineranno coi piedi fasciati come l'altro camminò sui sentieri gelati dell'Alaska. E la realtà dovrà ritornare nella favola tragica per renderci migliori.

Tu, Chaplin, non puoi ricusarti.

ETTORE M. MARGABONNA



Una scena del « Dittatore »
con Paulette Goddard.

SALA DI PROIEZIONE

TOM, DICK E HARRY

(Produzione: R.K.O. Radio Picture - Produttore: Robert Sisk - Soggetto e sceneggiatura: Paul Jarrico - Scenografia: Van Nest Polglase - Musica: Roy Webb - Regia: Garson Kanin - Interpreti: Ginger Rogers, George Murphy, Alan Marshall, Burgess Meredith).

Decisamente, il cinema americano deve ritrovare un mito.

Anni fa, e precisamente nel 1938, un acuto e sensibile letterato italiano, che s'è occupato con la consueta intelligenza anche di cinematografo, scriveva: « Se tutti gli schemi sono fallibili, e tutte le idee generali pericolose, è però abbastanza vero che l'America ha potuto creare una grande cinematografia, in quanto ha trovato nel cinema la forma originale di un contenuto originale: i grandi miti pionieri e puritani (*western* e film d'avventura), gli ingenui stupori di un mondo giovane di fronte agli automatismi della vita (*Two-reels* e vari cicli comici), trasposizione delle favole borghesi della vecchia Europa rivedute con gli occhi d'oltreoceano (riduzioni per lo schermo dei drammi e romanzi europei). La tensione e l'intima necessità del contenuto, creavano come sempre in arte, la solidità e l'organicità di quella che si chiama la forma: dai grandi sceneggiatori ai grandi registi, dai grandi divi alle grandi strutture industriali tutto è stato funzione e conseguenza dell'aver qualche cosa da dire. Ma, esplorati ampiamente quei mondi che si era assunti in proprio, l'urgenza del contenuto si è venuta via via distendendo. All'epoca della grande fantasia pare che stia ormai subentrando quella del grande mestiere. Il cinema, ritirandosi, ha lasciato l'involucro. Per esempio, i divi e la maniera di utilizzarli con una sceneggiatura quanto mai abile e fertile di trovate, al servizio di una regia di precisa ed elegante sveltezza. Prodromi di questa fase sono state le commedie moltiplicate sui modelli di Lubitsch e di Capra. Oggi è dato constatare come sceneggiatura e interpretazione non riescano a salvar molto, soprattutto per difetto di stimolazione, quando poco ci sia da salvare ».

E' inutile dire quanto queste frasi siano sottoscrivibili oggi: la situazione, invece di migliorare, è andata sempre più peggiorando, e quelli che erano i prodromi sono oggi i sintomi preagonici.

La vecchia e gloriosa America del *western* s'era in questi ultimi tempi trasformata nell'America dei gangsters o delle sparatorie: il vecchio ladro di bestiame o il furtante che rubava l'oro erano divenuti impomatati gangsters: lo spaccio fumoso

di un tempo, in cui i minatori gettavano sul tappeto verde del tavolo da gioco le loro pepite, era divenuto lo scintillante tabarino agitato dalle nuovissime danze: sul tappeto verde le *fiches* avevano sostituito le pepite. Ma, dalle prime cavalcate alle ultime sparatorie, lo spirito era lo stesso.

Gangsters mafiosi come il calabro-siculo Jack La Rue, dal cappello nero calcato sui capelli corvini, sono figli naturali dei generosi eroi che traversavano deserti o piantagioni cariche di prodigiosi pompelmi per fare la loro vendetta (come quei generosi banditi meridionali delle canzoni popolari, che s'erano dati alla macchia per vendicare l'onore della sorella oltraggiata: « Carogna, carogna — M'avete infamato — Ma libero sono — Vendetta ho da far! »).

Ma, con l'abolizione del proibizionismo e la guerra, anche questo estremo mito cinematografico è andato in pezzi: ormai non ci sono (sembra) che vecchie commedie,

rispolverate e inamidate di fresco per far bella figura. Film di largo smercio per pubblici di bocca buona.

Questa volta sceneggiatore e regista hanno cercato di insaporire la vicenda di Janie, telefonista, e dei suoi tre spasimanti (Tom, rappresentante d'automobili, Harry, meccanico, e Dick, miliardario) con l'uso di mezzi cinematografici che ormai sembravano petrimonio esclusivo del film d'avanguardia o delle vecchie commedie: marcia indietro, rallentatore, acceleratore, asincronismo, deformazioni fotografiche, ecc. Quelle « meravigliose truccherie », insomma, in cui d'Annunzio identificava il cinema.

Ma non è a dire che l'uso di mezzi così insoliti non abbia avuto un successo di piacevolezza: anzi. Proprio i sogni della telefonista assetata di mariti e di milioni danno una certa aria di novità alla vicenda, se pure, a furia d'essere ripetuti, risultano meccanici. Alcune invenzioni sono d'un gusto franco e felice — lo squillare delle campane ad

ogni bacio di Harry e di Jane — e valgono ad esteriorizzare efficacemente situazioni psicologiche o sentimentali che altrimenti sarebbero rimaste affidate al dialogo.

I personaggi del film, quantunque trasportati in un mondo fiabesco, sono vivi di una certa umanità, (Forse, questo solo era il modo in cui l'ironia di soggettisti e registi americani poteva narrare vicende di personaggi più vicini ad una possibile quotidianità). Janie (Ginger Rogers) è una telefonista che deve farsi prestare le scarpe « buone » per uscire col presunto milionario, che deve inventare un pretesto per uscire di sera, che rimane incantata a vedere i film d'amore, che chiacchiera continuamente di milioni e di milionari e di sposalizi, e che — quando finalmente incontra il desiderato milionario — non sa fare altro che dire « Incantata di fare la sua conoscenza, mister Hamilton! »: fino a quel divertente dialogo con Dick, in cui l'accento è sempre riportato sul matrimonio.

Harry (Burgess Meredith) è un meccanico che s'innamora, senza il solito piglio sfacciato e disinvolto: diremmo che è già un po' impacciato, sentimentale, nostalgico, già più umano, vicino alle incertezze della vita d'ogni giorno. Le sue tirate sulla ricchezza e la felicità non sono altro che semplici enunciazioni di idee, cioè « tirate »: ma, in fondo, rientrano abbastanza bene nell'ambigliamento interiore di un simile personaggio.

Garson Kanin ha saputo tener desta l'attenzione degli spettatori narrando la vicenda borghesemente ingenua e divertente di questo film con una scrittura agilissima e corsiva, e articolando con sufficiente bravura anche i legamenti tra i tre « blocchi » che la costituiscono. Solo nei passaggi dalla realtà al sogno e viceversa, il regista, o chi per lui, poteva escogitare qualche espediente che valesse a salvarli da una fastidiosa meccanicità.

Ginger Rogers ha trovato modo di dare in ogni momento risalto al suo personaggio con una recitazione vivace ed intelligente; non altrettanto diremmo di George Murphy e di Alan Marshall, manichini legati alla loro dignitosa e piatta maniera. Burgess Meredith ha dimostrato di poter dare efficaci interpretazioni anche in un genere così diverso da quello di « Sotto i ponti di New York » che lo rese celebre.

ANTONIO PIETRANGELI

Bianca, liscia come l'asfalto, si apre sull'infinito la via della libertà. Dal porto di New York la fiaccola della Statua illumina per tutta la sua lunghezza fino all'altro mare. Quella luce che esce da un fuoco di carità e di ottimismo, da una fede, si esprime con queste parole: « Datemi gli stanchi e i poveri, le vostre masse anelanti a respirare liberamente; i miseri rifiuti delle vostre terre brulicanti. Mandate a me i derelitti sbattuti dalla tempesta. Io levo la mia lampada sulla soglia della porta d'oro ».

Così dopo la scoperta dell'America, che Colombo scopri, cercandola in qualche modo se c'era sì e no, pur non sapendo bene che l'avrebbe trovata — così dopo la scoperta assistiamo alla creazione dell'America, il nuovo mondo, che urge e continua a crearsi e a ricrearsi, in forza della libertà, illuminata e dell'uguaglianza fra gli uomini — quegli uomini liberi, o profughi, sbarcati qui, di volta in volta, e sempre e solamente per sbarcare il lunario. E ormai sono a milioni: cercatori di fortune, di oro, di stracchi, e di lavoro — in masse di emigrazione, gente di tutte le razze, d'ogni origine e nazione —. C'era terra, spazio, verginità, mistero e ricchezza e più che a sufficienza, per la loro energia, fame, cupidigia, audacia, buona volontà, tenacia, ambizione, scalenate in un giuoco di qualsiasi utilitaria concorrenza, la cui avidità, lo slancio e la virulenza, che da che mondo è mondo costituisce, con l'incessante progresso

IL SOLE IN TRAPPOLA

LA GRAN VIA

americano, la più colossale avventura di tutta l'umanità.

Dunque dopo la scoperta dell'America, e la sua creazione, anzi molto dopo, l'Europa, essendo rimasta indietro, tanto indietro, fino al punto di esser perduta addirittura di vista, gli americani che non la ritrovavano più, sentirono il bisogno di riscoprirla — e all'uopo fu un americano solo e sbarbatello, il volatore Lindberg, a venire, a bordo di un trabaccolo alato di carta pesta, di gesso, di legno, e di benzina, impastato, che sfumacchiava frettolosamente come una pipa, durante il tragitto aereo — per giorni e notti al di sopra delle nuvole. Viaggiando allo stesso modo incerto di Cristoforo Colombo, Lindberg non sapeva bene se c'era veramente l'Europa e se ce l'avesse ancora ritrovata, al posto originale dov'era prima — fatto sta che, solo soletto, un bel dì, di primavera, a volplane, il nostro giovanotto americano, senza valigia, la magiostrina di paglia in testa, scese straordinariamente ma molto semplicemente sull'aeroporto di Parigi.

Fu così che l'America gettando il suo volatore, e il suo nastro cinematografico, attraverso l'oceano Atlantico raggiunse l'Europa: aprì illuminata dal faro di New York, la « gran via », prolungandola al disopra dei mari fino a noi: aiuto, liberazione e insegnamento al vecchio scaduto e rimbarbarito continente in guerra e senza pane.

BRUNO BARILLI

IL "PINOCCHIO" DI DISNEY

Dei film di Disney l'ultimo ad essere proiettato in Italia, fu « Biancaneve e i sette nani ». Qualora dunque, nel restituire finalmente Disney, gli americani vogliono rispettare l'ordine cronologico dei suoi lavori, il primo a giungerci (speriamo presto) dovrebbe essere « Pinocchio ». Fu la guerra a mandarne all'aria la presentazione da noi, per la quale già fervevano le trattative. Infatti io potei insinuarmi fra i sei o sette privilegiatissimi spettatori (tutti cospicui industriali milanesi) che il rappresentante della R.K.O. convocò alla Quirina per vedere il film. Volete che ve ne parli? Era una stupenda mattina di giugno in tempo di pace; nelle strade dilagava il gran sole di Roma, fluido come acqua, in cui sembra che ci si debba lasciar dietro una scia: un sole che i passanti guardano, un sole che comunque predispone a Disney. Il passaggio dal sole di Roma a Disney è quasi inavvertito, scommetto che avrebbe messo d'accordo con Disney perfino Collodi, o almeno suo nipote, del quale si disse erroneamente che aveva incassato cinquantamila dollari di diritti d'autore. Mai un libro geniale ha reso tanto denaro, sia pure postumo, se non agli editori; perciò io e la

sopprimendo certi personaggi per dare eccessivo rilievo a certi altri, eccetera. Ma queste sono sciocchezze superatissime, credo. Tutto ciò che si ha il diritto di chiedere a un film è che sia un bel film; ammesso che il « Pinocchio » di Collodi e il « Pinocchio » di Disney stiano agli antipodi, in che cosa il « Pinocchio » di Collodi, che è un libro, dovrebbe essere danneggiato dall'altro, che è un film? Ogni arte ha il suo linguaggio; nessuno vorrà negare che Disney è un grande artista, e aggiunge che è americano. Infine egli presenta il suo film come un « adattamento da Collodi », e con questo mi pare che sia anche un galantuomo.

Si dissolvono le didascalie iniziali e appare finalmente Disney, la morbida seta dei suoi colori ferve infine sullo schermo. I primi minuti sono sempre di stupore: peccato che a questo magico scroscio di disegni e di tinte ci si vada abituando man mano, come ci si abituerebbe ai miraggi, se i miraggi durassero più della meraviglia che suscitano. I sogni debbono essere brevi e secondo me i film di Disney dovevano rimanere brevi; ma di questo dirò più avanti. Ecco infatti Gimmi il grillo, quello che nel libro di Collodi era il grillo par-

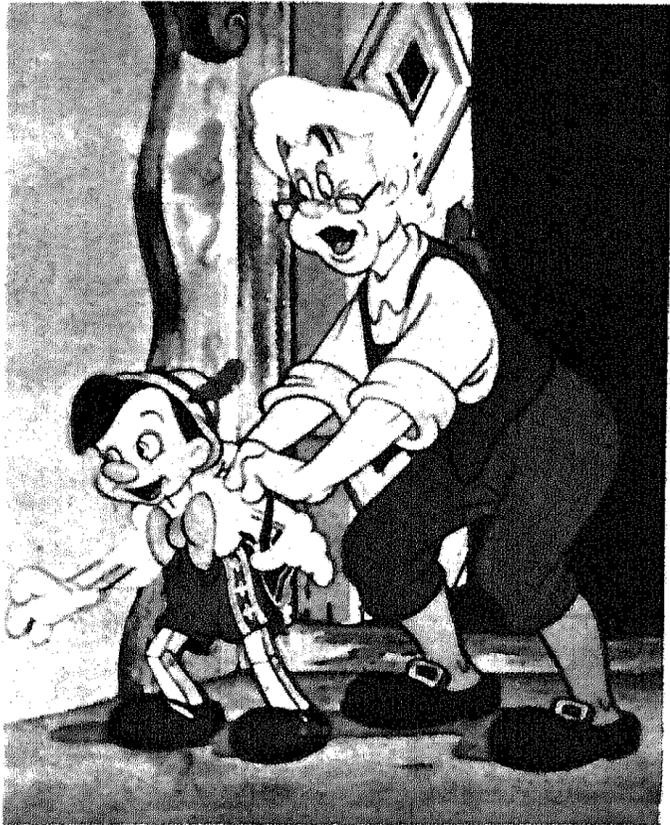
scuro di consultarsi mentre lavora. Il pupazzo di legno è finito, Geppetto lo battezza Pinocchio e lo fa ballare cantando: « O mia piccola testa di legno... » finché il battere delle ore agli innumerevoli orologi allineati sugli scaffali e sui tavolini non gli ricorda di andarsene a letto. Fra le coltri, godendosi l'ultima pipata, il falegname esprime il desiderio di avere un figlio, il desiderio che Pinocchio diventi un bambino vivo. In quel momento il cielo è attraversato da una stella cadente; Geppetto e Figaro si abbracciano, ma di là, nello stanzone che serve da laboratorio al falegname, i raggi della stella cadente si concentrano, determinando un alone dal quale prende forma la Fata Turchina. Con un tocco della sua bacchetta magica, la Fata Turchina anima Pinocchio, gli dà vita e parola. Il burattino non tarda a manifestare tutta la sua gioia per questo fatto, ma la Fata dice che non può trasformarlo in un vero bambino: Pinocchio diventerà tale solo quando si sarà



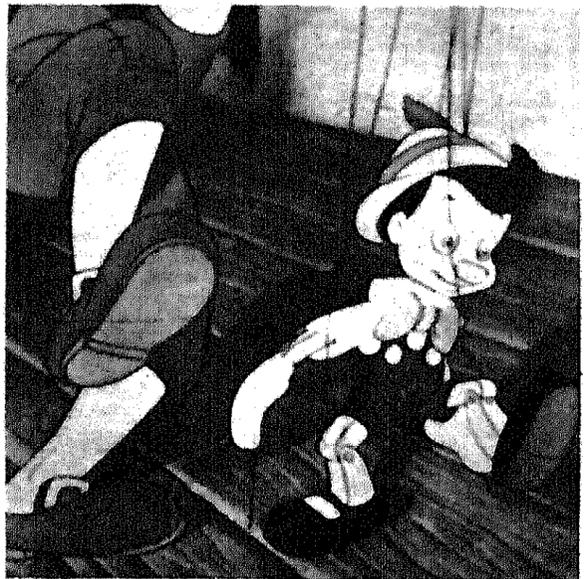
naio Mangiafuoco, che lo pagherà a peso d'oro. L'eloquentissima volpe non tarda a convincere il burattino che il teatro è preferibile alla scuola: disprezzando i consigli di Gimmi il grillo,

Pinocchio si fa prendere sotto braccio dai due compari e se ne va cantando « Sono nato per fare l'attore... l'attore ». Il successo del burattino sul palcoscenico addolora Gimmi il grillo, che vendendo sparse sotto una pioggia di monete d'oro si allontana mormorando: « Ora Pinocchio è ricco, può anche fare a meno della coscienza ». Finito lo spettacolo il burattino vorrebbe tornarsene a casa e portare un po' di denaro a Geppetto; senonché Mangiafuoco lo chiude in una gabbia, attacca i cavalli al carrozzone e lascia il paese. Invano Gimmi, sopravvenuto, tenta di liberare Pinocchio; scoppia un furioso temporale, il fragore del tuono soverchia la voce di Geppetto che chiama, e al grillo e al burattino non rimane che invocare piangendo la Fata Turchina. La Fata arriva, e dopo aver fatto crescere a dismisura il naso di Pinocchio che mentisce per giustificarsi, gli perdona e lo libera.

Siamo ora all'osteria del Gambero Rosso, presso il porto. A un tavolo sono seduti la volpe, il gatto e il cocchiere che trasporta i bambini all'isola dei balocchi. Costui promette una borsa d'oro per ogni bambino che gli si darà da portare nell'isola dalla quale « non si ritorna mai come bambini ». Pinocchio passa



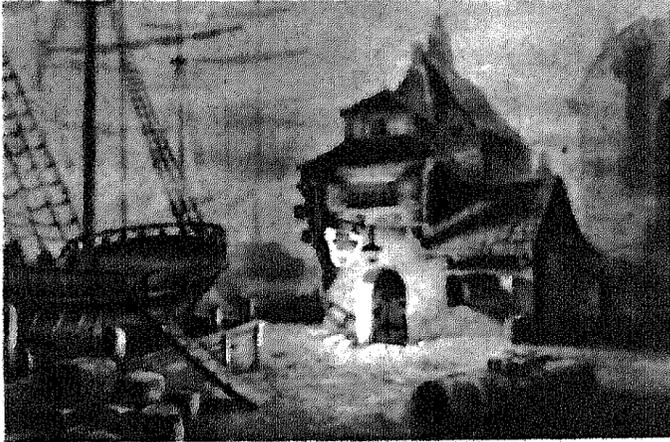
dimostrato buono, leale, coraggioso e avrà imparato a distinguere il bene dal male. In che modo? Lasciandosi guidare dalla sua coscienza, che sarà impersonata da Gimmi il grillo. La Fata Turchina promette a Gimmi una medaglia d'oro se assolverà degnamente l'incarico di fare da coscienza a Pinocchio, e lo consacra baronetto Gimmi Grillo, Gran Lord, Gran Maestro della conoscenza del bene e del male. Rimasto solo col burattino, Gimmi tenta di spiegargli la differenza fra il bene e il male, ma entrambi finiscono per mettersi a danzare, e il fracasso che ne deriva sveglia Geppetto, che accorre. Sorpresa, tenerezza, entusiasmo, poi tutti vanno a dormire. L'indomani, ecco Pinocchio accodarsi agli altri bambini che vanno a scuola. Ma due tristi compari lo aspettano al varco: J. Worthington Foulfellow, e cioè la volpe, e Gedeone, il gatto. Essi irretiscono Pinocchio, proponendosi di venderlo al buratti-



maggior parte dei miei colleghi facciamo benissimo a non scrivere opere geniali, dato che astenendocene danneggiamo gli eredi del nostro editore e non i nostri.

Si polemizzò parecchio su « Pinocchio », e forse si polemizzerà ancora, quando tutti lo avranno visto. Giornalisti italiani residenti in America ci segnalano che Disney aveva travisato il nostro burattino, spostando irreparabilmente i piani e le prospettive collodiane,

lante (probabilmente nudo, mentre Disney gli dà tuba e stoffellus) il quale vi spiega che una notte capitò in un paesello illuminato dalla luna, e s'introdusse nella casa del falegname Geppetto. Nulla a che vedere col nostro Geppetto; qui si tratta di un mago dell'intaglio, il quale costruisce prodigiosi orologi, giocattoli, teatrini, e che ora sta dando gli ultimi tocchi a una marionetta. Con lui vivono il gattino Figaro e il pesce rosso Cleo, coi quali Geppetto non tra-



di là e i due compari si precipitano sulle sue tracce. La volpe si finge indignata per i maltrattamenti che il burattino ha subito da Mangiafuoco, poi dichiara che la salute di Pinocchio ne ha sofferto e che soltanto i piaceri dell'isola dei balocchi potranno guarirlo. Ancora una volta Pinocchio cede; eccolo sulla diligenza che trasporta i bambini all'isola, fra il cocchiere e Lucignolo. Tutti si imbarcano quindi su un vaporotto, intonando la canzone « Tre evviva per ogni cosa ». L'isola è un parco divertimenti, in cui i bambini si abbandonano a tutti i cattivi istinti, vandalismo compreso. Frattanto Geppetto, Figaro e Cleo, in una barchetta, navigano alla ricerca di Pinocchio: sopraggiunge la balena e li inghiotte. Sull'isola sono cominciati i guai: ecco centinaia di bimbi trasformati in asinelli, bestie di cui l'infornale cocchiere rifornisce mezzo mondo. Gimmi assiste alla metamorfosi e si precipita ad avvertire Pinocchio, ma il burattino e Lucignolo, che stan-

no giocando a bigliardo, non gli danno retta. Di colpo la risata di Lucignolo degenera in un ruggine, Lucignolo diventa un asinello. A Pinocchio spuntano orecchie e coda, ma prima che la trasformazione sia completa egli, guidato dal grillo, fugge e dall'alto di una rupe si getta in mare. Eccoli alla ricerca di Geppetto negli abissi sottomarini, eccoli a loro volta nel ventre della balena. Tentano di uscirne e dopo drammatiche peripezie vi riescono; Pinocchio trasporta a riva Geppetto privo di sensi, quindi avviene a sua volta. Mentre il falegname, il gatto e il pesce rosso lo piangono come morto, appare la Fata Turchina ed opera il prodigio: in premio del suo coraggio Pinocchio è trasformato in un autentico bambino. « E io! » grida Gimmi il grillo. La Fata Turchina gli appunta sul petto la medaglia d'oro e il film si conclude.

« Pinocchio » è sempre del miglior Disney ma non mi pare che segna un progresso

su « Biancaneve ». I pregi di « Biancaneve » vi si riscontrano in minor numero, mentre i difetti sono almeno raddoppiati. Umanizzare gli animali, e le cose, questa era la moia di Disney, a scatto sicuro; assai meno gli riesce di piacere e di sorprendere disegnando figure umane, in « Biancaneve » i punti deboli erano appunto i personaggi come me e voi, o nella migliore delle ipotesi come Carla del Poggio: voglio dire che Biancaneve il principe la regina non valevano una radice che sbadiglia e che si stira, un fiore che prima di reclinare la corolla si fa il guanciale, o che solo, Biancaneve, principe e regina erano alquanto stucchevoli ed oleografici. Il film si reggeva sui motivi della foresta e dei suoi animali, e sulla squisita caratterizzazione dei sette nani. In « Pinocchio » il burattino non vale nessuno dei sette nani; tranne che per il nasetto obliquo è fin da principio un bambinello americano, sulle labbra del quale si teme di veder spuntare a ogni momento il pezzetto di gomma da masticare. Candido, roseo, grassoccio, Geppetto è un altro passivo. La caricatura non lo ha neppure sfiorato. Mangiafuoco è Giacomone della « Febbre dell'oro », il cocchiere se avesse la barba nera sarebbe gemello di Mangiafuoco; la Fata Turchina è Biancaneve, anzi una qualunque delle evanescenti figure che gustammo, senza il concorso di Disney, in (Ricordate?) « Sogno di una notte di mezza estate ». Lucignolo è un minuscolo gangster, con il cappello duro e con il sigarone, che beve birra, gioca a bigliardo, e di tutti gli altri divertimenti ai quali si

dedicano i ragazzi; nell'isola dei balocchi dice che è « roba da pupetti, roba per la sorellina ». Piuttosto grossolana risulta come vedete la caricatura del ragazzo cattivo; ho idea che Disney sarebbe stato più delicato e fine nei riguardi di un porcellino cattivo, e mi pare di vedere Topolino che si attacca ai calzoni del suo creatore per dirgli: « Non andare dagli uomini, Walt! Gli uomini non ti daranno che dispiaceri! ». Il talento di Disney è invece qui, nella impagabile coppia della volpe e del gatto, che all'osteria fanno i cerchietti col fumo dei sigari e poi li intingono nella birra e li mangiano come ciambelle; nell'orologio di legno che quando suona le ore invece del cuculo manda fuori una donnetta che scuolaccia il suo bambino; nel pesce rosso che ride, piange e dà baci; nel gattino Figaro che è geloso di Pinocchio quando il burattino, appena nato, gli prende il posto a letto; nell'angoscia, in cui drammatico e comico veramente si fondono, di Lucignolo mentre rapidamente si va trasformando in asinello; nelle danze di Pinocchio con gli altri burattini sul palcoscenico di Mangiafuoco; nella sequenza che mostra Gimmi il grillo e Pinocchio in fondo al mare. Delude alquanto la balena, più truccata in questi disegni animati che non nelle realistiche scene di « Moby Dick », la cui balena era e pareva di cartapesta; persino le colonne d'acqua che il cetaceo solleva abbattendosi sulla zattera di Geppetto sono rigide, filamentose, come le cascate risultano nelle istantanee. Temo che questo naufragio vi farà rimpiangere la tempesta

del « Mulino abbandonato », la cui forza era nel ritmo incalzante dei felicissimi particolari.

Infine, « Pinocchio » vi persuaderà perché la sua favolozza è quella con cui un artista non meno misterioso e gentile dipingeva cielo e terra quali ci apparivano nei nostri sogni infantili; voi non cercherete in questo film il Pinocchio di Collodi, che non poteva esservi; ma difficilmente eviterete di accorgervi che Disney tende a diluire le sue idee, che la sua vena umoristica, al paragone dei filmetti brevi, accusa un impoverimento; e forse vi domanderete: dove va Disney?

Vorrei citare Chaplin; si un parallelo molto superficiale, può darsi, io fra Chaplin e Disney vorrei farlo. Nacqué Charlot dai corti-metraggi, come Disney dai filmetti di Topolino; poi venne « La febbre dell'oro » come è venuta « Biancaneve », « Le luci della città » come è venuto « Pinocchio ». Mi levo il cappello di fronte a « Tempi moderni », ma ne scorgo i presupposti, la tesi, eccetera; insomma più Charlot si fa dichiaratamente polemico e meno mi incanta. Forse anche l'umorismo è abbandono; posseduti dall'idea di fare un grande film, sia come impianto che come contenuto, tanto Chaplin che Disney si sorvegliano troppo e accade che dilatando le loro aspirazioni limitano i loro risultati. « E lasciatemi divertire » scrisse Pallazeschi. Altro che. Forse bisognerebbe obbligare gli umoristi ad essere se stessi, forse occorrerebbe costringerli a divertirsi.

GIUSEPPE MAROTTA

La vita dei giudici di Hollywood non è mai stata interessante. All'infuori delle solite pratiche di divorzio e di alcune vertenze sindacali, la esistenza di un giudice di Cinelandia non ha mai ricevuto uno scossone, condannata com'è a una monotonia senza fine. Una volta ogni cinque anni si verifica un furto, molto più spesso un caso di ubriachezza. E il povero giudice mette il vestito della festa e prega la moglie di preparare un pranzo succulento, come se si trattasse d'una promozione. In questi giorni la Grande Giuria di Hollywood non sta più in sé dalla gioia. Si è verificato, finalmente un fatto di sangue, un autentico episodio di cronaca nera bella e buona, come se ne verificano a Chicago o a Napoli, a New York o a Roma, a Parigi o ad Algeri.

Un noto attore cinematografico, John Hall quello di « Uragano », è stato accoltellato da una sua collega: Pat Dane, moglie del maestro di banda Tommy Dorsey. Ai membri della Grande Giuria John Hall ha dichiarato di non comprendere ancora perché mai sorse una clamorosa lite il 5 agosto scorso in casa di Tommy Dorsey, dove la moglie di costui, con un colpo di coltello, gli portò via la punta del naso.

Hall ha dichiarato inoltre di aver incontrato con alcuni amici, tra i quali anche l'attore Eddie Norris, i Dorsey al Clover Club. Il direttore di banda invitò a casa la compagnia per festeggiare il compleanno della moglie. Dopo un paio di bicchierini Hall si accomiatò insieme a Eddie Norris e alla signorina Jane Churchill, di Kansas City. Qualche minuto più tardi tornò indietro per prendere la borsetta della signorina Churchill che era stata dimenticata in casa Dorsey. La signora Dorsey in persona aprì la porta di casa.

« Misi il braccio intorno a Pat — continua Hall nella sua dichiarazione — e le dissi che mi spiaceva importunarla di nuovo.

« Che cosa intendete dire con « Misi il braccio intorno a Pat? » — ha chie-

sto ad Hall il giudice, durante l'istruttoria.

« Intendo dire che le misi il braccio attorno alle spalle e dissi: « Pat vi prego di scusarmi ». Questo è tutto quello che feci. Allora ella rispose: « Oh, non c'è di che, non preoccupatevi! ».

Mentre Hall e la signorina Churchill cercavano la borsetta, il maestro Dorsey venne fuori, chiedendo ad Hall che cosa facesse in casa sua. L'attore rispose che stava cercando la borsa di miss Churchill. Ma Dorsey lo interruppe:

« Non volevo dir questo. Che stavate facendo con mia moglie? »

John Hall affermò che non stava facendo nulla di sconvolgente. Poi accusò Dorsey di voler attaccare briga e questi lo colpì alla testa con una bottiglia, facendolo cadere a terra.

Il secondo colpo raggiunse Hall tra la fronte e gli occhi. Allora questi afferrò il suo antagonista per la testa tentando di scaraventarlo fuori, dal terrazzino dell'appartamento che è al quinto piano.

Pat, Tommy e tutti gli altri cominciarono a urlare.

« Non facevo altro che tener Tommy per la testa per impedirgli di nuocere — afferma John Hall — quando dovetti affrontare la signora Dorsey che brandiva un coltello o una bottiglia, non so bene. Non potevo lasciare Tommy che minacciava di uccidermi ed allora la signora Dorsey mi affettò la punta del naso e mi colpì al collo.

Tra collo e naso le ferite prodotte all'interprete di « Uragano » ebbero bisogno di quarantotto punti.

Il giorno dopo Dorsey telefonando al malconcio attore si convinse che doveva esserci stato un equivoco e gli propose di non parlarne più. Ma di tutt'altro avviso furono i giornali, che s'impadronirono dello scandaletto, e i membri della Grande Giuria di Hollywood. Questi ultimi hanno aperto regolare istruttoria e stanno attualmente meditando sulla maniera di punire come merita la bollente signora Dorsey, nata Pat Dane.

FATTACCIO A HOLLYWOOD



ALFREDO VARELLI, interprete del film « L'ombra della gloria », diretto da Pino Mercanti in Sicilia, e la profetato dopo la liberazione dell'isola.

Non si farà

Il giornale per le truppe americane « Stars and Stripes » ha riassunto una lunga e vivace polemica svoltasi fra la diva Ann Sheridan (che parla anche a nome di Paulette Goddard, Joe Brown e altri artisti), e un giornale per soldati che si pubblica in India. Tale giornale accusa la diva di disrezione affermando che ella, scritturata per un giro di rappresentazioni in Cina, Birmania e India, tornò ad Hollywood qualche giorno prima che scadesse il suo contratto. La diva risponde che è facile criticare stando seduti su una poltrona redazionale; ma lei ha viaggiato come un pacco per sessantamila miglia, sempre su mezzi militari, ha recitato nella giungla, combattuto contro insetti, dissenteria, calori tropicali; durante tutta la tournée ha sempre mangiato il rancio e vissuto la vita d'un soldato in guerra. Ciò posto non ritiene d'aver commesso un delitto rubando ai suoi ammiratori in divisa cinque o sei giorni di spettacoli per non compromettere seriamente la propria salute.

Dunque le attrici americane non si limitano a seguire le truppe in Europa e a recitare nei teatri Romani, ma vanno regolarmente anche in località selvagge e di difficile accesso; recitano nella giungla per i presidii avanzati, cantano o ballano in teatrini sommersi dalla calura tropicale, perchè i soldati sentano meno pesante la fatica di vivere e combattere in simili regioni. — L'America, paese antimilitarista, dopo aver fornito i suoi soldati di tutto ciò che occorre o che può contribuire a migliorarne il tenore di vita, si preoccupa anche di mandarli loro le più acclamate dive del paese. A favolose distanze, nell'accampamento cinese, nel presidio indiano o nell'isoletta di coralli, arriva un aereo e porta una frazione d'Hollywood o di Broadway. I soldati che ritagliavano i ritratti della diva da vecchie riviste, ora hanno la diva vicina, viva e polputa, che canta, balla, dice con la sua presenza che tutto il paese pensa ai soldati, li ama, lavora perchè la guerra finisca presto. Sembra niente e invece è molto, qualunque soldato rinunzierebbe volentieri a una razione piuttosto che a questi contatti con gente del mondo di prima, ancora permeata dell'aria di casa. Avere lì, a dieci metri di distanza l'inaccessibile diva, sentire la sua voce, parlarle magari. Cosa importano i disagi e la guerra, in momenti simili? E come potrà il soldato lamentarsi per il caldo, dopo aver visto che anche Paulette Goddard lo ha sopportato insieme a lui?

Sapere è anche in po' paragonare. Penso al trattamento di cui hanno usufruito per cento anni i nostri soldati: calci in faccia e qualche elemosina ogni tanto. Hanno portato le loro scarpe rotte e i loro stracci a migliaia di chilometri dalla patria, e ben raramente qualcuno ha pensato che una troupe formata da dieci artisti celebri avrebbe fatto loro piacere raggiungendoli nei luoghi dove combattevano.

Il fascismo s'occupava poco di simili cose, le dive gli occorreavano per i suoi gerarchi e i suoi industriali. Vergogna.

Ma guardiamoci un po' attorno, vediamo cosa ha fatto l'antifascismo in questo settore. « Eroi, — dice ai soldati; — eroi, dovete riscattare l'onore della patria, trarla dall'abisso e qui e là ». In ogni articolo di fondo c'è almeno un accenno a questi eroi intenti a riscattare l'onore della patria. Ma se i nostri soldati volessero divertirsi non avrebbero molte possibilità, tranne quella d'appendersi al collo i suddetti articoli di fondo. La nazione è rovinata, la nazione è povera, non può fornire questo, non può fornire quello. E va bene, ma i tedeschi

non ci hanno requisito dive o divi. Li abbiamo qui, completi d'imballaggio e pronti per l'uso; non hanno subito demozioni o deterioramenti, non occorre neanche sgomberarli dalle mine. Ogni giorno un teatro di Roma annuncia una nuova rivista; ma nessuno s'incarica di prendere Anna Magnani, Totò, i tre Bonos, Rabagliati, caricarli su un autocarro e portarli al fronte per divertire un po' di nostri soldati. E si che non ci sono migliaia di miglia, ma poche centinaia di chilometri da percorrere, in una settimana si va e si torna senza sfidare la febbre gialla né la dissenteria.

La verità è che fin quando si tratta di dire ai soldati: « Erossimi, la patria chiede che vi facciate scannare », tutto va bene, non c'è uomo politico, per piccolo che sia, dubbioso. Ma venuto il momento di dare a questi eroissimi qualche cosa, dieci sigarette o uno spettacolo che li distraiga un po', allora nessuno ha più fiato o idee, si torna alla mentalità del 1915 o del 1940, contrastanti in molti settori, ma perfettamente sincere nel considerare il soldato morto un monumento, e quello vivo una macchina da fatica che deve soltanto cercare di rigardare dritto altrimenti gliel'ho a vedere io.

Nessun spettacolo è stato approntato per i soldati che abbiamo al fronte; proprio in questi giorni, è stato reso noto il numero dei nostri prigionieri sparsi nelle diverse parti del mondo: centinaia di migliaia, totalmente abbandonati dalla patria. Nessuno dei nostri quarantasette ministri ha cercato di far sentire a questi ragazzi che la patria, dopo averli mandati a farsi fregare qua e là, li ricorda e lavora per farli tornare. Anche a questi prigionieri; farebbe enorme piacere uno spettacolo d'artisti italiani. Non pretendo che lo si organizzi per quelli confinati in India o negli Stati Uniti; ma per quelli d'Algeria, ad esempio, la cosa sembra fattibile, penso che gli alleati non negheranno i permessi necessari. E che giornata nei recinti di filo spinato, attorno ad attrici e attori di carne e ossa appena giunti dal paese lontano! Quei ragazzi piangerebbero di gioia. Inoltre, attraverso le strofette e le canzoni, imparerebbero un po' di quanto sta succedendo qui.

Il soldato deve combattere, questo è affar suo; ma affar nostro dovrebbe essere rendergli il combattimento più facile, fargli sentire l'affetto e la presenza del paese. Mandate per una settimana Clara Calamai su un teatrino del retrofronte, e per i combattenti questo varrà più d'una citazione all'ordine del giorno.

Può darsi che, specialmente per i prigionieri, sia difficile organizzare tournée. In tal caso si mandino dei film. Ne abbiamo tanti, d'ogni genere. I film si possono mandare anche in India, in America e nel Sud Africa. Vi sono i nostri attori, le nostre attrici, vi si parla in italiano. Anche se sono film mediocri, porteranno sempre un po' d'Italia in quelle terre lontane. E non costerebbero niente, perfino un ministro sarebbe capace d'organizzare la cosa.

Ma vedrete che questo non si farà, sebbene sia facile, utile e gratuito. Qualcuno salterà su a dire che l'America può permettersi certi lussi e noi no. Inutile rispondere che l'America fa percorrere alle sue dive sessantamila miglia per volta, mentre noi chiediamo un viaggio di quattrocento chilometri. Questo non si farà, caso mai verrebbe nominata una commissione. E se si facesse, sarebbe pur sempre vergognoso che si sia aspettato un anno dopo l'armistizio per mandare un comico di varietà al fronte e cento « pizze » di film ai prigionieri.

ADRIANO BARACCO



RITA HAYWORTH, in costume da propaganda polinesiana.

CINISMO — Non sono stata colta sul fatto, dunque sono una donna onesta — pensa l'adultera. Nessuno mi ha visto prendere il denaro, dunque sono un galantuomo — pensa il ladro. Invece i responsabili di certi atroci film non soltanto fanno apparire sullo schermo il loro nome e cognome, ma vi aggiungono anche, come una recente innovazione dimostra, indirizzo e numero di telefono.

RICATTO — Egregio signor Mattoli, siamo quindici amici, forti e decisi a tutto. Se non deponete stanotte, sotto il ventiquantesimo albero a sinistra di Villa Borghese, una valigia contenente mezzo milione in biglietti di piccolo taglio, domani andiamo a vedere *La casa di Teresa*.

SEMPRE PIÙ IN ALTO — Se vedrò il giorno in cui anche Benedetto Croce e G. A. Borgese si accuseranno l'un l'altro di appartenere alle « oscure forze della reazione in agguato », non avrò più nulla da chiedere alla vita.

SELEZIONE NATURALE — Il nostro cinema cessò di esistere dopo il 25 luglio 1943, d'accordo! Oggi si parla di rinascita, ma ci si domanda: con quali uomini? C'è un diritto, sento dire, Tizio no; il tale disse o interpretò film di propaganda, mentre il talaltro è vero che baciava la mano a Favoini ma sempre disinfezzandosi la bocca con un noto dentifricio antifascista, del quale era agente segreto per il Lazio e la Campania; poi ci sono i cretini da eliminarsi indipendentemente da ogni altra considerazione. Senonché, trovatemi un eretico che sia tale per unanime riconoscimento; potrei dimostrarvi, se non avessi inderogabili impegni con altri frivoli spettacoli, che il nostro cinema fu pieno di eretici in incognito, ai quali era soltanto mancata, fino al 25 luglio 1943, una buona occasione di rivelarsi. Per me, sono un assortito allievo della Natura; ritengo che dovremmo dedicare la maggiore attenzione a ciò che spontaneamente sorge, scompare o si modifica sotto i nostri occhi. Deceduto, o appassitosi il nostro cinema in data 25 luglio 1943, che cosa fecero e a tutt'oggi hanno fatto gli uomini

(e le donne) che di cinema e per il cinema avevano vissuto? Alcuni rimasero del tutto inattivi, nelle adiacenze di una macchina da presa ideale, vendendo i mobili di casa se ne avevano, e riempendosi di immaginarie interpretazioni o regie come si riempiono di inutile e doloroso latte le mammelle di una donna quando le muore il bambino; altri, la maggior parte, si trasferirono nel varietà, nella politica, nel piccolo impiego, nella compravendita di sigarette americane. Ebbene, lasciamoceli. Ci troviamo di fronte a una selezione naturale che merita tutto il nostro rispetto. Dobbiamo accettare il fatto compiuto; non vale neppure la pena di scendere ai particolari, notando per esempio che il regista Sempronio, pur essendo venti volte milionario quando chiuse gli occhi del cinematografo ancora caldo tra fiori e candele, un mese dopo già festeggiava il successo finanziario di una sua mensa ma sfarzosa rivista, o di una sua astutissima impresa di trasporti, e che mai, mai fu veduto col lutto al braccio. Uomini (e donne) simili hanno proclamato coi fatti, mi sembra, che non appartenevano al cinema più di quanto una mosca appartiene al piatto su cui si posa; mentre è noto che i matrimoni d'amore, in arte, durano fino alla morte di entrambi i coniugi. Il nostro risorgente cinema può e deve ignorare questi uomini e queste donne che così agevolmente lo dimenticarono sullo sfoltimento palcoscenico del *Quattro Pontane* e del *Valle*, o su quello, immerso in una suggestiva preziosa penombra, del mercato nero. Quanto ai varietà, alla politica, al piccolo impiego eccetera, se vogliono a loro volta liberarsi da gente simile si mettano per qualche settimana a letto, con polso debole, o come si dice.

UMANA COMPRESIONE — Non ditemi che Mattoli ha anche fatto qualcosa di buono: lo so che tutti possiamo sbagliare, lo so.

LUIGI ALMIRANTE — Sento allegri belati... non ditemi nulla, voglio indovinare: o è un pascolo alpino o è un film con Luigi Almirante.

ISA MIRANDA — Sono un asino a teatro più che altrove; non sapevo niente di *Tovarich*, che del resto è un'astuta sciocchezza cosparsa di rughe. Può succedere che una Romanov, senza nulla perdere della sua regalità, si improvvisi cameriera al punto di farsi mettere le mani addosso, nel più incivile e farsesco dei modi, da tutti gli individui maschi della casa in cui lavora! Ciò riguarda l'autore della commedia, nonché i Prospero e i De Feo; io andai al Quirino esclusivamente per rivedere Isa Miranda, e la rividi. Di che cosa si compone questa attrice, il diavolo lo sa, Carne, non direi; le sue ossa immagino che possano essere contenute da un portacipria; se la Miranda che appare sul palcoscenico non è soltanto un suo ritratto, emoliva e dolce e immaginaria come una cosa scritta o ricordata, poco ci manca. Efficiente, tutti i critici teatrali lo hanno detto; ma considerate quanto una donna simile, così immateriale da far pensare in ogni momento a un suo ritratto, può meglio animare di sé l'inquadratura cinematografica. Su ciò riflettevo, Isa, godendomi la vostra interpretazione di *Tovarich*; anzi a un certo punto mi accorsi che avevo abbandonato il mio posto nell'ultima fila di poltrone, avviandomi verso il palcoscenico. Sforavo la gente, che mi osservò stupita. Qualcuno zitti. Ma io volevo un vostro « primo piano ». Isa, come spiegarvi questo? Datemi retta, Miranda: siete efficiente in *Tovarich*, nulla il teatro può negare alla vostra inflessibile volontà di appartenervi, ma per il cinema è un'altra faccenda. La notte, nel corridoio, davanti alla vostra porta, qualcuno sospira e geme. E' il Cinema, Isa, che non può vivere senza di voi.

LAURA SOLARI — Dicevo: ma scaldate questa attrice; tenetela, prima di girare, un paio di mesi a bagno-maria.

GENESI — Rassetto il Caos, fatta la luce, creati gli animali e le piante, il Signore fabbricò l'uomo. Mentre lo animava col suo alito, una grande aspettazione si diffuse. Adamo si alzò con calcolata lentezza; cieli acque e terre erano assorti e fissi; una voce scandì: « Azione! Motore! »; oggi siamo forse soltanto alla metà del primo tempo del faticoso film iniziatosi con questa remota sequenza, e ancora non possiamo saperne nulla di preciso; chi dice Renoir, chi dice Lubitsch perfino.

"MOULIN ROUGE" — Ma perché mai arrossisce il vostro mulino, Macario? Quanti anni sono passati dal giorno in cui sentiste parlare per l'ultima volta di castità? Potete provarlo? Certe vostre battute vengono sottoposte, almeno ogni settimana, alla regolamentare visita sanitaria! Da che cosa arguite che tutti gli spettatori del «Valle» siano stati allevati in una bettola? Ecco, gli spettatori. Ho notato che molti, a teatro, non distolgono un momento gli occhi dal palcoscenico; ma io, che vivo esclusivamente per istruirmi, gli volto le spalle e con tutta l'attenzione di cui posso disporre mi metto ad osservare il pubblico. Non parlo degli uomini soli: col barone Tantum visitai la Casbah di Algeri, ma l'indomani, ricongiuntici agli austeri consigli di amministrazione che godevano della nostra presidenza, avevamo tutto dimenticato; parlo degli spettatori corredati di mogli, di fidanzate, di sorelle e di figlie. Essi vi guardano e vi ascoltano, Macario; hanno lasciato al guardiaroba cappello e soprabito, ma non le loro giovani compagne, il cui dolce onero aderisce infatti al loro braccio, e i cui intensi capelli sfiorano la loro guancia. Frattanto, Macario, le vostre battute si effondono, tutte impornate, più o meno, su cose che capitano a maschi e femmine dopo la mezzanotte; e qualsiasi laparotomia, o scontro ferroviario, allude con minore precisione di quanto non faccia per tali argomenti il vostro spirito, ai risultati che vuol conseguire. Ma il pubblico, senza eccezione, ride. Ridono i coniugi, pazienza. Si conoscono biblicamente, anche se mentre lo fanno evitano per una tacita intesa di servirsi di certe parole, escogitando

per esse toneri o gentili pseudonimi, senza la minima parentela di rima o di assonanza col termine originale. Pazienza, ripeto. Che gli sposi ridano pure sulla effettiva nomenclatura dei loro rapporti intimi: è un po' come se sul palcoscenico si lacerasse un lo-

ro cuscino, facendolo volare le piume per tutta la sala; ma non è la fine del mondo. Piuttosto i fidanzati. Qui le cose stanno diversamente. C'è poesia. Luna, usignuoli, eccetera. Qualsiasi riferimento alla loro realtà fisica, di solito dispiace ai fidanzati, che ritengono di desiderarsi per ragioni superiori. Specialmente le signorine incorrono in questo celestiale errore, di cui peraltro si abbelliscono, come ben sanno. Ma al «Valle» no; al «Valle» Macario non ha neppure cominciato a dire pane al pane, che già le signorine scoppiano a ridere, suscitando nei maschi che furtivamente le osservano la più ovvia erudescenza di vino al vino. C'è insomma, fidanzato, un momento in cui almeno un centinaio di maschi pensano alla stessa cosa che sta divertendo la tua fidanzata, una cosa poco pulita. Nell'isola di Velth (Borneo occidentale) un fidanzato che assistendo a uno spettacolo di varietà riflette senza volerlo su questo fatto, si mise improvvisamente a piangere. Quanto al «Moulin Rouge», s'intende che non ho mancato di osservare, voltando le spalle al palcoscenico, anche gli spettatori corredati di sorelle e di figlie; ma per un riguardo all'isola di Velth non mi va di parlarne. Non ch'io faccia il marigero e mi lo schizzinoso; anzi mi decisi ad usufruire della mia parte di «Moulin Rouge»; e avendo ripreso una posizione naturale nella mia poltrona, ammirai, per merito del suggestivo corpo di ballo capitano da Erzi Paal, una delle più fitte e pittoresche nevicite di ombelichi che mi sia mai successo di vedere. Volteggiavano e si inerochiavano, quei candidi ombelichi, con la soffice leggerezza dei fiocchi di neve; qualcuno, anche, ammiccava come una palpebra. Pensai che la Rivista stessa, incarnatasi appunto nella bianca danzatrice di cui più intensamente stavo fissando l'ombelico, mi strizzasse l'occhio dicendo: «Convincetevi, Avorio, che Macario è il migliore attor comico del nostro palcoscenico e del nostro schermo».

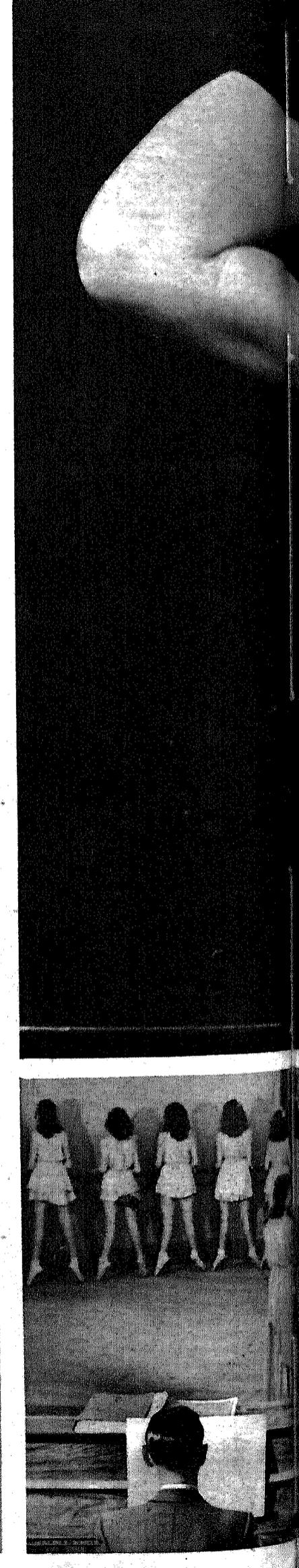
INGEGNOSO PRETESTO — Se non esistesse la politica, gli italiani sarebbero costretti ad ammettere che si odiano e si percuotono soltanto perché sono nati nello stesso paese e parlano la stessa lingua.

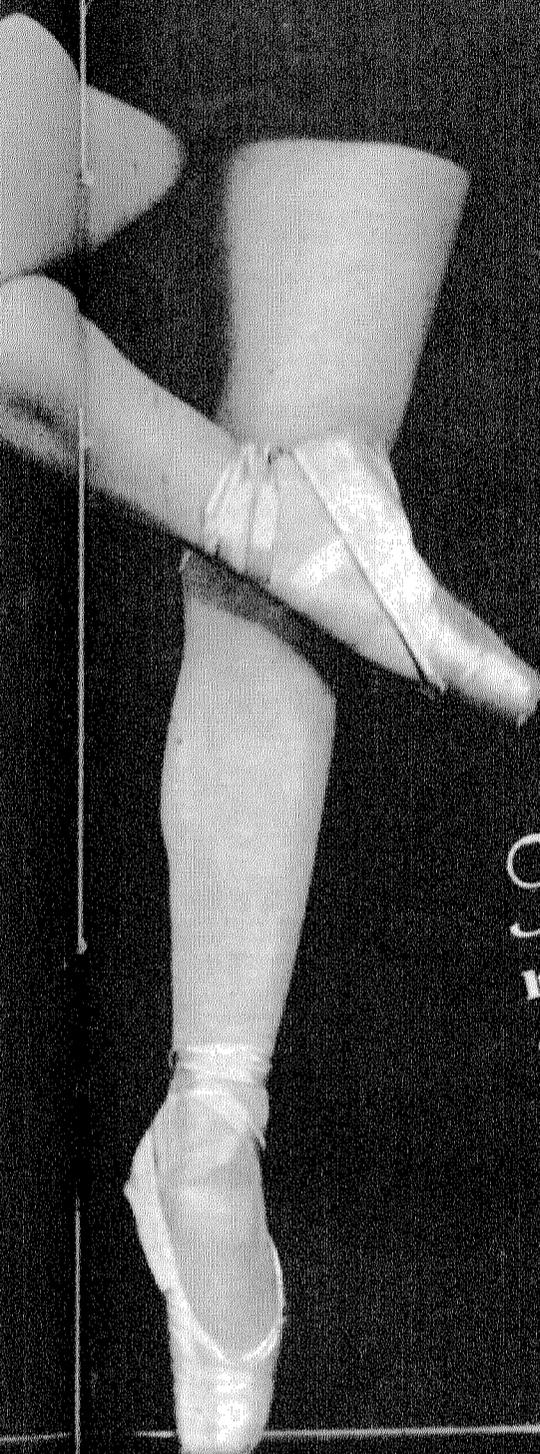
PRECISAZIONE — Non dovete andare in collera, Paolo Stoppa, quando io dico che vi confondo sempre con Paolo Stoppa, o la altre sciocchezze. Rendetevi accessibile all'idea che in questo mondo si possa anche scherzare. Voi vi sforzate di divertire il pubblico e lo pure; aiutiamoci, dunque. Chi scherza, sulla carta come sul palcoscenico, può anche pensare il contrario di ciò che dice, o non pensare affatto. Il mio metodo di lavoro è questo: escogito una calla, la applico al primo uomo celebre che mi viene in mente e che più o meno le si addica, aspetto che sia stampata e mi precipito ad incassarne il compenso. Sono frivola e innocente. Ciò che ieri derisi oggi mi entusiasma. Per esempio, e nonostante i peli, le vostre gambe non hanno nulla a che vedere, caro Stoppa, con quelle di Daniela Palmer: sono assai più simmetriche, leggiadre e sensuali. Prego, non c'è di che.

IO — Quando mi accorgo che pochissimi fanno caso a ciò che scrivo, non posso impedirmi di pensare: «Ma allora che cos'è la domenica, quando esce *Star*, tutta quella animazione per le strade?».

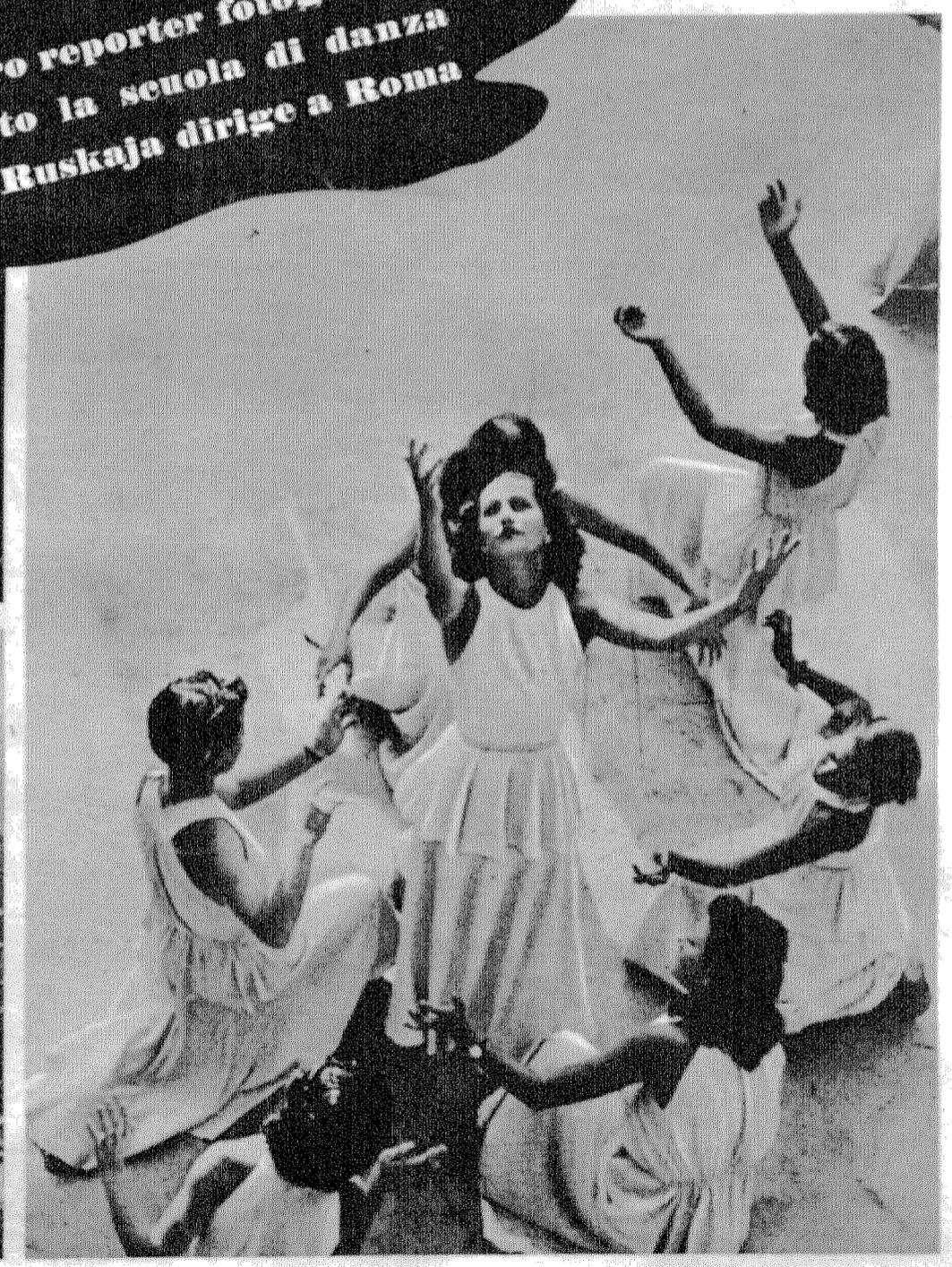
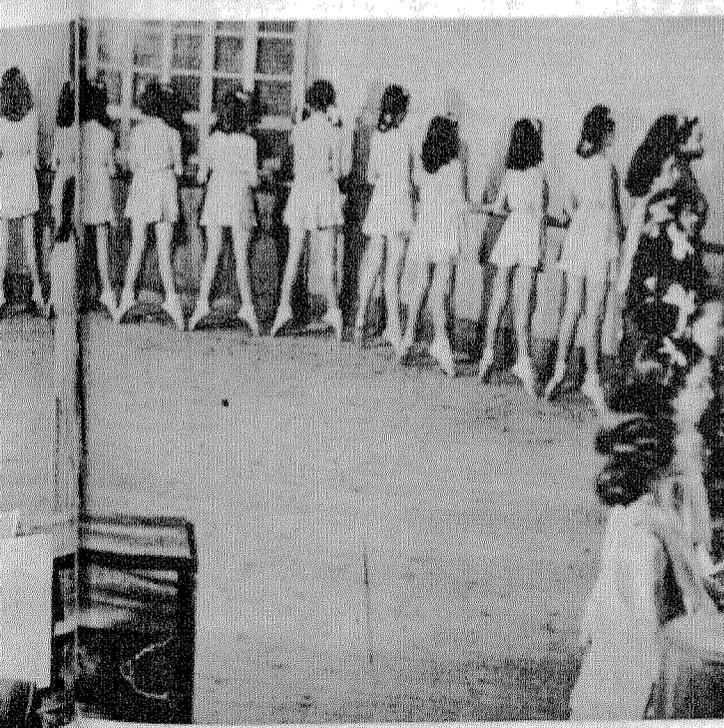
SPERANZA — Per non scaturire prezioso energia spirituale, di cui voglio che usufruisca esclusivamente il mio partito, ho deciso di sperare soltanto dalle quindici alle diciassette di ogni primo lunedì del mese.

GINO AVORIO





*Il nostro reporter fotografico
ha visitato la scuola di danza
che Jia Ruskaja dirige a Roma*



POLTRONA ROSSA

Il ridicolo pietoso

Molnar è un autore che non vuol essere preso troppo alla leggera, quando è leggero, ne vuol essere preso troppo sul serio quando è serio. Se un lirico fannullone come Lilliom compie un viaggio terribilmente serio com'è quello dalla dolce terra a un cielo inequivocabilmente molnariano e dal cielo di nuovo in terra, l'autore non fa nessuno sforzo per persuaderci a non sottillizzare troppo e a non tirare conseguenze troppo profonde da quella gita inconsueta. E se un attore, non avendo troppa fiducia nella moglie che adora e avendone troppa nelle sue qualità di istrione, si traveste da ufficiale della guardia per assicurarsi che la donna non ha intenzione di tradirlo, l'autore non fa nessuno sforzo per persuaderci a non ridere di lui e dei suoi casi come se egli fosse un volgare protagonista di pochade, ma a impensierirci sorridendo della sua commovente presunzione di attore e della sua ingenua passione di geloso.

Molnar è un autore posseduto dalla grazia, se è vero che per un poeta la grazia consiste nel non decidere mai, nel lasciare tutto in sospeso, e non prendere partito e affiliarsi a nessuna congrega, sia quella che vorrebbe il mondo incapucciato e salmodiante, sia quello che lo vorrebbe in fronzoli e in coriandoli. Né Lilliom è soltanto un mascalzoncello o soltanto un buon ragazzo, né l'attore dell'Ufficiale della Guardia è soltanto un vanesio che merita il ridicolo di cui l'autore si compiace di circondarlo nel primo atto o soltanto un innamorato sincero che merita la nostra compassione. Se così fosse, se Molnar avesse tagliato nettamente in due il personaggio sì da renderlo soltanto ridicolo quando pomposamente rivela all'amico la sua gelosia e il suo piano d'azione, e soltanto patetico quando tenta la moglie sotto altri panni, egli avrebbe scritto una delle tante commedie ungheresi divertenti, abili e da tempo dimenticate.

Il gioco di Molnar, l'intuito, la

poesia, l'immaginazione di Molnar, la grazia che lo possiede sono invece tutte qui, nei non dimenticare mai quel tanto di rispetto e di pietà che si deve al ridicolo dei poveri uomini e quei tanto di ridicolo che lo passioni e le situazioni più rispettabili contengono. Nelle mani di uno scrittore sprovvisto di quella grazia, la scena in cui l'attore declama la sua sincera gelosia all'amico e il suo progetto di sedurre la moglie facendosi passare agli occhi di lei per un bellimbusto in uniforme, sarebbe stata nel migliore dei casi una prodezza stilistica per rendere la maniera dell'attore vanesio che rimane tale anche quando soffre. Nelle mani di Molnar essa è quella che sicuramente l'autore voleva che fosse, la scena di una ridicola e gonfia confessione, durante la quale, malgrado il ridicolo, s'insinua nello spettatore il sospetto che il protagonista soffra realmente. Nelle mani di un autore senza quella grazia la scena nel palcoscenico all'opera, quando l'ufficiale della guardia non sa nascondere la sua gioia per le ripulse della donna e la sua angoscia quando essa gli si promette, sarebbe diventata nella migliore delle ipotesi un abile contrappunto di doppi sensi. Nelle mani di Molnar essa è diventata una delle più belle scene di geloso tormento che siano mai state scritte per il teatro. Di un congegno, di un tempo — il tempo quasi di un balletto fra i velluti e l'oro del palcoscenico — inappuntabili. Quel marito che nell'estasi di amorosa felicità stringe fra le braccia la poltrona dalla quale poco prima lei lo aveva respinto e poi si preme il cuore con le mani perché non scoppi dall'angoscia dopo che essa gli ha dato l'appuntamento, così travestito, così imparrucato e incaramellato, con l'erre moscia e le mosce risatine, fa certamente pena come un pagliaccio ingannato, ma non tanta pena da fargli dimenticare il ridicolo del travestimento e della situazione.

E questo è Molnar, questo è il suo umore, questa la sua imparzialità verso la vita e le contraddizioni della vita, questo il suo gioco. Per chi parteggia? Per il marito ridicolo o per la moglie furba? Non

lo sapremo mai, né sapremo se veramente la moglie si era accorta del travestimento e aveva assecondato il gioco per punirlo, o se questa è soltanto una scusa dell'ultima ora. Non ne sapremo mai nulla. Avviandosi la commedia alla fine, lei si rimette a suonare l'eterno Chopin che non capisce, l'amico di casa si rimette a leggere con indulgenza il giornale, il marito si rimette alla sua rassegnata gelosia. Tutto è come alla prima scena, che è poi la più profonda e poetica giustizia di un'opera d'arte.

Vittorio De Sica ha capito nelle sfumature più minute, ha capito con

pravvento. Abbastanza persuasiva negli abbandoni e nelle abbandonate effusioni, essa non si sorveglia sufficientemente nei punti più sorvegliati del lavoro. Roldano Lupi ha annacquato un poco il suo forte vino di basso profondo per persuaderci della sua indulgenza e amabilità mondana. La Morino ha fatto una delle sue esagitte caratterizzazioni.

Somerset Maugham, lo abbiamo già detto, è uno scrittore buono a tutto fare e, come tale, da non fidarsi troppo. C'è di peggio. Il suo eccellenzismo non è nemmeno nutrito dalla cuorisità ingenua ma talvolta feconda dei dilettanti. Egli è soltanto bravo. Di interessi veri, di emozioni vere, di vera diavoleria non ne possiede e quindi non può trasmetterle ai suoi personaggi e alle cose che dicono. Una educata diavoleria vorrebbe essere questa



ISA MIRANDA



VITTORIO DE SICA

gusto e con cuore questa tragicommedia dell'amor geloso, e le rapidamente alternative del personaggio affidatogli: pomposo nell'umana effusione con l'amico al primo atto, umano e sincero quando, malgrado la pompa dell'uniforme, si dimentica nella scena di seduzione del secondo atto, rassegnato e simpaticamente vile nel terzo, egli ci ha dato una delle prove più amene e sottili della sua bravura. Isa Miranda c'è parsa, come abbiamo già rilevato in altra occasione, piuttosto sacrificata nella parte da commedia o almeno in quelle scene in cui la commedia in senso stretto prende il so-

gusto e con cuore questa tragicommedia dell'amor geloso, e le rapidamente alternative del personaggio affidatogli: pomposo nell'umana effusione con l'amico al primo atto, umano e sincero quando, malgrado la pompa dell'uniforme, si dimentica nella scena di seduzione del secondo atto, rassegnato e simpaticamente vile nel terzo, egli ci ha dato una delle prove più amene e sottili della sua bravura. Isa Miranda c'è parsa, come abbiamo già rilevato in altra occasione, piuttosto sacrificata nella parte da commedia o almeno in quelle scene in cui la commedia in senso stretto prende il so-

SANDRO DE FEO

MALINCONICHE CONCLUSIONI

— Avete notizia dei registi italiani? Sì, purtroppo! Sono tutti (tranne Laiturda, che gira alla Palatino La freccia nel fianco) a spasso. C'è, poi, qualcuno che s'è dato a mestieri vari: Ferdinando Maria Poggioli è divenuto « rigattiere »; ha un negozio d'oggetti antichi al vicolo d'Alberti; Giacomo Gentilomo legge le novelle dei collaboratori di Cinenovelle, cioè prima che Caudana le pubblichi nel suo settimanale; Romolo Marcellini fa il fotografo d'attualità; Domenico Paolella e Giorgio Simonelli si sono dedicati a metter su delle riviste un po' scadenti, al Quattro Fontane e all'Odescalchi; Renato Castellani scrive soggetti per riviste, tipo il suo cavallo.

È veniamo al teatro di prosa. Finalmente una buona notizia! Sembra che gli alleati si siano decisi di « mollare » il teatro Eliseo per il 20 novembre; cosicché Gino Cervi, Rina Morelli, Paolo Stoppa, Andreina Pagnani, Guglielmo Barnabò, Lola Braccini e qualche altro attore sperano di poter recitare. Intanto, dopo i due nuovi teatri della periferia, il Nuovo e l'ex Emanuel ora Astra, avremo due nuovi teatri pure al centro: uno a via dell'Umiltà, per 500 posti; uno a Santo Stefano del Cacco (l'ex teatro del 200 di Bontempelli). Apertura a dicembre.

UMORISTA A TERRA — Si sa che Vincenzino Talarico è un umorista imbattibile; egli non può stare cinque minuti senza dire una freddura. Le più divertenti barzellette antifasciste le inventava lui. Tala (così è chiamato dai colleghi) bazzica sempre fra gli attori, le subrette e le ballerine del varietà e della rivista; molto nota è la grande passione che ebbe (e forse nutre ancora) per una graziosa cantante. Un giorno, ch'era più innamorato degli altri, le disse:

Il mantello D'ARLECCHINO

— Se mi uccidessi per lei, verrebbe al mio funerale?

— Non so. — rispose candidamente lei agghiacciando sul fianco il vestito di lustrini, — ma certamente non mancherebbero di venire due ufficiali dell'esercito. Allora « il lepre » (così è soprannominato dagli amici) s'accasciò sull'unica poltrona, sbrindellata, ch'era in camerino, e guardò sorpreso la bella cantante che ribatte:

— Sì: il maggiore Cordoglio e il generale Rimpianzo!

Sebbene lo spirito della cantante non fosse di buona lega né molto originale Talarico dovette dichiararsi vinto.

DOPIO GIOCO DI GIRAUDOUX

— Il poeta francese Aragon, in un articolo sensazionale, pubblicato or è poco a Parigi, accusa la Gestapo d'aver assassinato Jean Giraudoux. I tedeschi, sul finire dello scorso anno, comunicarono la morte dell'autore d'Amphitruon 38 attribuendone la causa ad un « forte attacco d'uricemia ». In verità, il giorno prima di morire Giraudoux stava benissimo e sua moglie racconta che i tedeschi rifiutarono la richiesta dell'autopsia. Dalle ultime testimonianze risulta chiaramente che Giraudoux, ex ministro della propaganda, aveva creato una specie d'agenzia segreta, incaricata di redigere una lista esatta dei crimini commessi dalla Gestapo e delle devastazioni operate dai tedeschi per co-

municarla agli Alleati. I dirigenti della Gestapo, venuti a conoscenza dell'attività clandestina del drammaturgo francese, non potendolo fucilare o imprigionare, data la sua celebrità, lo fecero morire di morte... naturale.

EPURAZIONE IN FRANCIA

Il comitato d'epurazione degli scrittori francesi combattenti e quello nazionale degli scrittori francesi hanno accusato di collaborazione con il nemico ed escluso dalle rispettive associazioni i seguenti nomi, fra i quali riconoscerete quelli di noti commedionisti, saggisti cinematografici e sceneggiatori: Pierre Benoit, Paul Chaak, André Demaison, Drieu La Rochelle, José Germain, François Piétri, André Salmon, Jacques Boulanger, Georges Scapini, Ernest Foraison, Etienne Rey, Jacques Boujon, P. Brasillach, L. F. Céline, A. de Châteaubriand, J. Chardonne, Henry de Montherlant, Paul Morand, André Thérive. È assicurato invece che Dorgelès, François Jourdan, Gérard Bauer e Francis Carco son salvi; questi ultimi due sono in Svizzera.

SI RECITA A PARIGI. Alla Comédie française, Raimu interpreta Le malade imaginaire di Molière; agli Ambassadeurs è stato ripreso Le Tourbillon, di Bernard Zimmer; ai Mathurins Le Malentendu, d'Alber-

Camus; all'Athénée Les clefs du ciel, di Louis Ducreux; alla Port-St-Martin la Victoire de Paris, attualissima commedia in quattro giornate (1936, 1939, 1940, 1941) di Paul Nivoix; al Montparnasse Gaston Baty annuncia la ripresa del Grand Pucet, di Claude-André Puget, e la prima rappresentazione d'Emily Brontë, di Simone, con Marguerite Jamois; all'Atelier è stata ripresa l'Antigone, di Jean Anouilh, interpretata da Monèle Valentin; la Compagnia dei Sette ha inaugurato la stagione con una delle più tipiche opere della letteratura scandinava contemporanea. Un viaggio nella notte, di Sigurd Christiansen; al Vieux-Colombier, dopo aver ripreso Les fourberies de Scapin, è stata rappresentata per la prima volta la commedia di Jean-Paul Sartre Huis-Clos.

E IL CINEMA FRANCESE?

— P. Mac Orlan sta per iniziare un film a colori, l'Anere de Miséricorde, con Svoboda. Quest'ultimo, con una cinquantina di compagni combattenti che s'erano distinti nella lotta per cacciare i tedeschi dalla capitale, ha già girato un documentario: La libération de Paris. Intanto il regista Jean Delannoy ha ultimato Le Bossu, dal romanzo omonimo di Paul Féval; sta terminando la sceneggiatura di Typhus, su soggetto di Jean-Paul Sartre, e prepara un film a colori, La Princesse de Clèves, con dialoghi di Cocteau. Il regista italo-britannico Alberto Cavalcanti, che si trova a Parigi nell'uniforme d'ufficiale inglese, è stato incaricato da quel P.W.B. di realizzare un documentario di 1500 metri interamente dedicato alla vita di Parigi sotto l'occupazione tedesca e immediatamente dopo la liberazione; il documentario avrà per titolo Rien que les heures 44. FRANCO

La quinta moglie di Charlie Chaplin, Oona O'Neill, figlia del commediografo americano.



FORBIDDEN!

due ore al giorno (e la società assuntoria glielo consentirà anche in caso di giornate di lavoro straordinarie) affinché il suo corpo conservi quella snellezza ed elasticità che lo hanno reso noto al pubblico.

— Elasticità un corno! — protestò Crosby invelenito — la popolarità la devo esclusivamente alla mia voce! — Non importa — gli fu risposto — due ore di golf gioveranno alla vostra voce più di due ore di vita sedentaria nel vostro giardino.

Bing Crosby nutriva però per il golf una cordialissima antipatia e dovette insistere abbastanza per convincere i suoi principali che due ore di tennis gli avrebbero giovato altrettanto.

Il vecchio Wallace Beery non è riuscito, con la sua autorità, a sottrarsi all'odiosa fatalità del «Forbidden». È notoria la passionaccia di Wallace per l'aviazione. Viaggiava quasi sempre in aereo e aveva finito con l'acquistare un apparecchio monoposto per le sue gite domenicali. Allorché si seppe dell'acquisto, alla Metro-Goldwin sorsero le prime preoccupazioni. Poiché la scadenza del contratto era lontana, i dirigenti dell'organizzazione pensarono anche di danneggiare l'aereo in

modo definitivo, per allontanare da Wallace Beery la eventualità di una disgrazia. Ma l'attore non avrebbe esitato a comprare un nuovo aeroplano. Dopo essersi messi d'accordo con gli altri «Big» della produzione concorrente, i quali si impegnarono a non offrire alcun contratto a Beery in caso di rottura con la Metro, Luis B. Mayer presentò personalmente un ultimatum all'attore: e lo costrinse, dopo una settimana di discussioni e litigi, a disfarsi dell'aereo. Fu consentito a Wallace Beery, in via del tutto eccezionale, per rispetto alla sua autorità artistica, di usufruire — non più di due volte al mese — dei normali servizi aerei degli Stati Uniti.

Ad alcuni attori come Clark Gable, John Garfield e Robert Montgomery è fatto assoluto divieto, pilotando la propria automobile, di oltrepassare i sessanta chilometri all'ora. Non sappiamo immaginare con quale trepidazione quelli della M. G. M. seguano oggi le pericolose avventure di Gable, il quale affronta ogni settimana le cannonate della difesa antiaerea di Berlino con la sua squadriglia di bombardieri.

Altri attori come Friedrich March, Jean Gabin e Douglas Fairbanks jr. sono perseguitati da un umiliante «ukase» che li diffida di abusare di bevande alcoliche: divieto che non è sconosciuto ai barmans dei teatri di posa.

Numerose attrici debbono conservare il loro peso, affrontando a tavola tantaliche privazioni, sottopo-

nendosi ogni settimana a uno scrupoloso controllo in presenza di spietati funzionari; altre dive sono vittime dei più strani «forbidden»: Jean Arthur, ad esempio, pur possedendo una bella voce, non può cantare in pubblico; Margaret O'Brien non può assistere ad incontri pugilistici o di calcio perché non sa contenersi in presenza di spettacoli simili; Teresa Wright e Vivian Leigh non possono mangiare pesce perché tutt'e due — e ognuna per suo conto — rischiarono di esser soffocate dalle spine del pesce mentre pranzavano nei ristoranti degli «studios».

Ma il «forbidden» più spietato fu certamente quello che colpì i gemelli Billy e Bob Manch (che inter-



«Forbidden». Le case produttrici d'Hollywood vorrebbero proibire ai divi di frequentare blonde di questo tipo, ritenendole dannose per la salute.

Nella lingua inglese c'è una parola di nove lettere, una parola apparentemente innocua, che milioni di individui pronunziano giornalmente con perfetta incoscienza, ma che ha il potere di far tremare la gente di Hollywood. Una piccola e terribile parola che mozza il fiato alle attrici più lunatiche, e intimidisce gli attori più esuberanti. Questa parola è «Forbidden»: significa *proibito* e la si incontra in calce ad ogni contratto artistico, scritta in rosso e in caratteri molto evidenti. *Proibito* che cosa? tutto quello che ai produttori piace. E i divi e le stelle — se vogliono far carriera — devono assoggettarsi, devono accettare ad occhi chiusi il peggior degli «ukase», rattristandosi per tutta la vita, rinunciando, così, alle loro piccole abitudini e alle più innocenti manie. I produttori di Hollywood sono capaci di regalare somme considerevoli, per un qualsiasi capriccio, agli attori che prediligono; ma non ammettono discussioni né riserve per ciò che riguarda il «Forbidden».

Tutti sappiamo quanto fosse capricciosa la povera Carole Lombard. Capace di far sostituire i suoi compagni di lavoro pochi minuti prima l'inizio di un film, non riuscì a sottrarsi alla imperiosa fatalità del «Forbidden». Carole Lombard, da donna volubile che era, amava spesso cambiar di tinta ai suoi capelli. Era uno dei suoi più frequenti capricci. Ma appena se ne accorsero i grossi papaveri della Paramount inserirono nel contratto la terribile formula: «Forbidden! È fatto divieto all'attrice C. L. di cambiar tinta ai suoi capelli, i quali dovranno risultare di color biondo chiaro come da campione accluso». (E il contratto, oltre alla crudele clausola, conteneva effettivamente una ciocca dei capelli di Carole al naturale).

Veronica Lake, l'indivisa protagonista di *Ho sposato una strega*, amava l'aria libera dei campi e non tralasciava di godersela ogni qual volta il lavoro glielo permetteva. Hollywood è un paese dove sono geograficamente rappresentati tutti i paesi del mondo: non mancavano, per Veronica i boschi, i campi, le praterie ove poteva tranquillamente sfogare i suoi istinti in piena libertà. Una volta lontana dagli «studios» Veronica Lake montava il suo cavallino e percorreva la campagna in tutti i sensi. Qualcuno pensò che continuando questa vita la diavola attrice avrebbe potuto agilmente rompersi l'osso del collo. Affare suo, d'accordo, e l'America è la patria delle quattro libertà. Ma un'attrice popolare di libertà non può prendersene troppe, né alle quattro già note è stata finora aggiunta una quinta libertà che possa permettere a qualsiasi cittadino di rompersi l'osso del collo come e dove gli pare. Figuriamoci se questa facoltà può essere concessa a una diva dello schermo, della cui florida esistenza può dipendere la felicità di milioni di spettatori!

Nella repubblica del cinema a un attore non è consentito nemmeno di ingrassare o di invecchiare a suo piacimento. Allorché Bing Crosby dovette firmare lo scorso anno il nuovo contratto che lo legava alla Paramount per un altro quinquennio, si accorse per la prima volta in vita sua che stava ingrassando (cosa che, a pensarci bene, non gli dispiaceva). «Il signor Bing Crosby — stabiliva il «Forbidden» in lettere rosse — s'impegna a giocare al golf almeno

prepararono, con Errol Flynn, *Il principe e il povero* nel tempo in cui lavoravano a Hollywood come «ragazzi prodigio». I dirigenti della Warner Bros. proibirono ai due ragazzi di partecipare a giochi che — a loro giudizio — potevano essere pericolosi. I due fratelli non potevano giocare a mosca cieca, non potevano arrampicarsi sugli alberi o giocare ai banditi. Unti giochi consentiti erano quelli «da tavolino»: tombola, dama, scacchi, esercitazioni col «meccano», eccetera. Se si pensa al triste destino di questi due ragazzi, illuminati dalla luce dello schermo per non più di quattro anni e privati della gioia maggiore, bisogna concludere che mentre creano fortune miracolose, la repubblica del cinematografo non ha un briciolo di cuore.

ROBERTO PINNA



Non è un film, ma una fotografia di guerra. Il capitano Clark Gable sta partendo per un'azione di bombardamento.



LINDA WINTERS
le più belle spalle
della «Columbia».

LA TUA VITA È UN FILM

UOMO Questa mattina sei riuscito a prendere il tram. Non fai il biglietto. Sei vicino ad una signora che parla in questo modo: «Ieri finalmente ho trovato un ristorante bene... Dietro a lei (male) c'è un altro fattorina. Fai il biglietto. Sei spinto avanti con crudo realismo, sei sommerso, e quando riaffiora... un vestitino azzurro, una vita, una schiena, dei capelli bruni alla Valli, una faccia che si volta ed un visino, due occhi, una bocca: tutto incantevole. Ma c'è un grosso uomo sudato che la divide da te e la urta sgraziato ad ogni scossone del tram traballante.

La manovra per giungere a lei è assai difficile. (Ma anche un'altra volta hai liberato una fanciulla dalla vicinanza di un vecchio, interponendoti tra lui e lei a difesa). Ecco, ancora un piccolo sforzo che addolisci con uno «seusi» in direzione del grosso signore tutavia esercitandogli sul ventre una decisa pressione. Fatto. Alla prima curva (del tram) senti il suo corpo sottile appoggiarsi contro di te ed i suoi capelli a tratti sfiorarti il viso. Hai messo un piede strategicamente vicino al suo ed anche la sua gamba si trova a tratti contro la tua.

Ma che cosa ti accade, stamattina! Certo che fai per scherzo. Eppure ti senti improvvisamente serio, quasi pieno di paura. Sei un timido. Vorresti forse dirle qualcosa, ma la tua bocca è diventata arida. Che cos'è che ti senti dentro e che ti fa battere il cuore forte? Vorresti parlare ma taci. Con te stesso hai trovato una scusa: la guardi bene per vedere se ti piace davvero.

Fatto. L'hai vista bene: sei sicuro che ti piace. E non parli. Perché, ora che si è attaccata al mancorrente con la sua mano vicina alla tua lasciandoti vedere attraverso la scollatura del vestito la deliziosa curva dei seni in libertà, ancora ti trattienni? Perché? Un attimo e rapidamente ti scosti. Urli la gente sollevando cori di proteste e scendi una fermata prima del solito. Sei sconvolto. Che cretino a non parlarle. Che cretino a non parlarle.

DONNA Sei una dattilografa. Ogni mattina devi sopportare il supplizio del tram. Pensi che d'inverno quando tutti sono impaltonati ci deve stare molta meno gente nel tram. Ma per ora hai ancora solo il vestitino blu, addosso, e le mutandine. Che litigiate con la mamma per questo. Se poi sapessi che in ufficio ti levi il vestito per mettere il solo grembiolino nero e lucido! Ma fa così caldo. E poi è una gioia sentirsi libera e sciolta. Anche eccitante, un pochino. Da come una specie di sfrontata sieturezza.

D'altra parte sai bene tenerli distanti, gli uomini. Oh che noia questo, per esempio, che non sa stare dritto da solo e si appoggia qua e là. Ti volti, e... Che strano. Puoi stare schiacciata fra dieci uomini grassi senza provare nulla; ma se un giovanotto è simpatico senti una strana eccitazione. Ti pare che il suo petto contro la tua schiena sia diverso da qualsiasi altro che ti abbia urtato prima. Provi un piacere sottile ad oppoggiarti contro, ma lo puoi giurare (con te stessa puoi essere pienamente sincera): è come se non lo

facessi apposta. Non sei cosciente — è così che si dice! — E' una specie di istinto. Ma provasse uno di quelli a dirti qualcosa, a cercare di attaccare discorso. Provasse un po'! Vedrebbe che bella accoglienza, cretino! E' colpa della guerra se bisogna viaggiare in tram così schiacciati tra la folla.

Questa volta, però, ti capita una cosa nuova: hai accettato l'invito di quella gamba di lui messa vicino alla tua, ma poi hai risentito lo sguardo, hai ben visto lui; e che eccitazione nuova hai provato. Il primo desiderio è stato quello di scostarti, poi... Oh!, ma forse ora lui scenderà e non lo vedrai mai più. Come è diversa dalle altre volte, questa. Provi un brivido sfiorando con i tuoi capelli la sua bocca. Se parlasse, se parlasse. Quando ti attacchi al mancorrente vedi il suo sguardo scenderci tra i seni come una carezza. Se dicesse qualcosa. Sei tentata al primo urto di avvicinare ancora di più il tuo viso al suo. Pensi di scendere con lui alla sua fermata, per dargli modo di parlare, forse dopo, per strada, ma per un attimo te lo senti contro ancora di più quasi da chiudere gli occhi e trattenerne il respiro, e dopo, subito dopo lo vedi già lontano. Lo vedi scendere. Oh! avresti voluto rivederlo ancora; perché non t'ha parlato, perché non l'hai seguito? Avresti voluto vederlo tutte le sere e tutte le domeniche e ti viene stupidamente in mente una canzone che dice: «vorrei avere il diritto di portarti il caffè la mattina ed i baci la notte», ed hai voglia di piangere ed odi tutta quella gente che ti sta intorno. La odi.

VIRGILIO SABEL

OCCIO MAGICO

Un esperimento radiofonico nuovo e per molti lati interessante è stato quello di trasmettere una commedia alla presenza di spettatori, concedendo, così agli attori la possibilità di «montarsi» al lievito del pubblico. Questa sottigliezza la cui importanza non può forse essere interamente capita dalla generalità degli ascoltatori, è stata integrata dalla scelta particolarmente felice della commedia: «Via della chiesa», un bizzarro atto unico di Robinson, dal quale si ruota la trama o a ragione che Thornton Wilder abbia tratto ispirazione per scrivere «Piccola città», la notissima «piece» surreale che ebbe il premio Pulitzer nel 1938 e un meritatissimo successo su tutti i palcoscenici d'America e d'Europa non esclusa l'Italia. «Via della chiesa» recitata con molto impegno da tutti gli attori, si è avvantaggiata dell'accorta e sottile regia di Anton Giulio Majano che sembra voglia specializzarsi nel mettere in onda commedie d'eccezione.

Conosciamo Ignazio Silone attraverso «Fontamara» e «Pane e vino», ossia attraverso i suoi libri, che è poi il modo migliore per conoscere uno scrittore. Infatti il microfono non ci ha rivelato nulla di più. Ignazio Silone parla con l'accento meridionale dei suoi «calfoni» e con l'accorata cadenza di uno dei suoi «parroci di campagna». Per ciò che riguarda il contenuto della conversazione radiofonica (il titolo avrebbe potuto essere l'equazione angelica Verità = Libertà) non possiamo che dichiararci d'accordo col verace dal lungo esilio. Ma è da millenni che l'uomo cerca la verità... E poiché siamo nel discorso ci permettiamo di offrire allo scrittore Ignazio Silone un suggerimento. Perché non si decide a passare dalle astratte enunciazioni di una moralità fin troppo ovvia perché ci sia oggi bisogno di insistervi, a una cura raggiosa e pratica diffusione di certi principi in forma didattico-letteraria? Un esempio: abbiamo sempre sognato (ma ce n'è mancato il tempo) di scrivere un libro per la gioventù intitolato «Rifiuto d'obbedienza». In questo libro avremmo voluto spiegare ai ragazzi, con parole semplici, la falsità di quella retorica patriottarda che le generazioni come la nostra sono state costrette a ingurgitare fin dall'infanzia, col risultato di farci complici e vittime di una mezza dozzina di guerre. Insegnare per esempio ai ragazzi che «i grandi condottieri» da Giulio Cesare a Hitler sono stati tutti, senza eccezione, dei criminali, mentre i veri eroi portano il nome di Pasteur, Curie, eccetera. Che fra un giallo, un negro e un bianco non passa differenza, che cristiani ed ebrei sono tutti uomini e via dicendo. Convincere insomma i giovanissimi della necessità di rifiutarsi di ubbidire a chi predica la violenza, a chi esalta la sete di dominio, a chi vuol rimanere fermo a quel nazionalismo che non è che campanilismo elevato al cubo. Ignazio Silone vorrà scusarci la libertà che ci siamo presa nell'indicarli un tema che a noi sembra nobilissimo.

In quel giuoco a mosca cieca che è l'ascolto della radio per chi come noi deve soggiacere ai capricci dei turni di corrente, ci è stato finalmente concesso di udire «L'uomo della strada». L'audizione non soltanto non ci ha delusi, ma ci ha spiegato il perché dell'immenso favore di cui questa trasmissione gode nel pubblico. Raramente ci era capitato di udire parole più sensate e coraggiose dette con quel giusto «distacco», quella «dosata ironia» e quella «forza senza sforzo», che insieme alle qualità di timbro e di dizione costituiscono gli elementi della perfezione radiofonica. Se non erriamo il testo è di Aragno (facciamoci una buona volta i nomi di questi oscuri e valorosi collaboratori) e ci spiace ignorare il nome del «dittatore» per unirlo a quello di Aragno nel meritatissimo elogio.

D'ERRICO

Cose rotte sul viale

RACCONTO DI VITTORIO G. ROSSI

Il viale tra i pargoloni dell'ospedale; i piccoli alberi magri; le foglie gialle d'autunno; le foglie morte per terra; le panche verdi. Sulle panche siedono al sole i feriti: teste sfasiate, braccia al collo, gambe rigide, bastoni e grucce.

Anche Peterkin lo hanno portato al sole, nella barella lui. La barella è accanto a una panca; sulla panca è seduto Dynamo.

Dynamo ha un piede fasciato di garza: il piede sembra imbottito, enorme; appoggia la gamba sulla grucciona, che ha la punta in terra, la parte della traversa sulla panca.

Peterkin posa su un fianco, la testa sullo spigolo del giacchiere; c'è calore nell'aria, buon calore di sole, ma lui è sotto una pesante coperta; la sua faccia è più che pallida, quasi gialla e.

Rasente alla testa di Peterkin c'è un paletto con una tabella bianca; sulla tabella a pittura rossa è scritto « Allarme d'incendio ». Un bossolo da cannone è appeso per il fondello al paletto: battuto farà da campana d'allarme. Altri paletti, con quella tabella e il bossolo, lungo il viale.

La testa di Peterkin è immobile, anche gli occhi immobili, fissi sulla tabella, sulle lettere rosse. Forse non le vede più, ma tutto il suo sguardo è dentro quel bianco della tabella e il rosso denso scritto, come perduto in una profondità, in un vuoto.

Oggi è giovedì, giorno di duff — dice a un tratto Dynamo.

Martedì, giovedì, domenica: a bordo i cacciatori di foche mangiano il duff. È un budino di farina, metassa, uva secca, grasso di porco; ogni tre uomini un duff; lo cuociono dentro un sacchetto di canapa, i sacchetti a bollire in un grande caldaio. In un altro caldaio bolle il porco. Duff e porco: martedì, giovedì, domenica.

Anche meglio un pezzo di pinna di foca in padella, con cipolla — dice ancora Dynamo; e sporge la testa verso la faccia di Peterkin; Peterkin sorride.

Pensi anche tu a lassù? — chiede ora Dynamo.

Non ai duffi né alla pinna di foca. Col mio rene spaccato... Ma pensavo anch'io a lassù.

Le foche sul ghiaccio, le corse dietro le foche?

Le foche sul ghiaccio, le corse dietro le foche, e il resto — risponde Peterkin.

La sua bocca sfiora la coperta; una voce pallida, quasi gialla, come la sua faccia.

Ti ricordi quando mi storsi il piede? Del pupo con la pinna rotta? Poi arrivasti tu e gli spaccasti la testa.

Chi si ricorda? Ne ho rotte tante teste.

Io di quel pupo non mi sono mai dimenticato — dice Peterkin.

Correva Peterkin sul ghiaccio; il ghiaccio era pieno di fosse. Il branco delle « giacche strappate » scappava. Peterkin correva dietro al branco.

Le « giacche strappate » sono foche giovani; hanno perduto la prima pelle, la pelle di cuccioli o pupi, che era bianca e lanosa; quando hanno venti venticinque giorni i pupi si rotolano sul ghiaccio, la prima pelle si stacca come la buccia d'una banana; sotto c'è la pelle nuova, pelosa, a piccole macchie che sembrano buchi. Erano « giacchette bianche », ora sono « giacche strappate ». Sul dorso hanno una larga macchia grigia; sembra un'arpa; i cacciatori le foche con quella macchia sul dorso le chiamano arpe. Le arpe sono foche molto timide, paurose.

Correndo Peterkin vide che una madre arpa era rimasta indietro. La madre arpa vide lui, scappò. La madre arpa scappa sempre; lascia il figlio sul ghiaccio, scappa. Nel ghiaccio ha fatto un buco; di lì s'infilò nel mare, va a cercare il mangiare nell'acqua; lì s'infilò e scappa quando vede il cacciatore.

Sul ghiaccio era rimasto il figlio; era un pupo ancora, lanoso e bianco.

Il pupo non ha paura, non sa niente dell'uomo; l'uomo gli rompe la testa prima che lui impari a conoscerlo; va incontro all'uomo, tutto contento, avido di cose nuove, di vedere qualcosa di nuovo sul ghiaccio.

Il pupo mosse incontro a Peterkin; che cosa pensasse il pupo andando incontro a Peterkin non si può sapere; forse era incantato da quella strana bestia che correva correva dritta sulle pinne di dietro. Il pupo era pieno di curiosità e fiducia; tutti i pupi delle foche sono così.

Peterkin alzò la gaffa; ormai il pupo gli era vicino, ora lui gli romperà la testa con la gaffa.

Invece Peterkin cadde disteso sul ghiaccio; un piede gli s'era incastrato in una fossa del ghiaccio; ora era in terra, sentiva un gran dolore al piede.

Si rivoltò appoggiandosi sulle braccia, si mise a sedere; non poteva muovere il piede tanto male gli faceva; speriamo che non sia rotto, pensò; forse è soltanto una storta; qualcuno verrà ad aiutarmi, camminare da me non posso.

La gaffa era sul ghiaccio; sotto il ferro della gaffa c'era una pinna del pupo. Il pupo stava fermo, con la pin-

na rotta; piangeva. Piangeva come un bambino.

Peterkin, restando seduto, si spostò un poco sul ghiaccio, sollevò la gaffa:

— Muoviti — disse al pupo.

Il pupo cercava di muovere la pinna rotta; non ce la faceva; seguiva a piangere.

— Se non smetti di piangere, ti rompo la testa — disse Peterkin.

Il pupo cercava di muovere la pinna, ma la pinna gli si piegava sotto. Però strisciare sul ghiaccio poteva; adagio adagio strisciava, appoggiandosi tutto sulla pinna sana.

— Vattene, vattene — disse Peterkin. — Vattene, o qualcuno ti romperà la testa.

Il pupo strisciava verso di lui; col muso gli toccò uno stivale, poi la gamba.

Peterkin lo rivoltò col muso in là, lo spinse: — Vattene — gli diceva — vattene, stupido.

Il pupo tornò a girare il muso verso la gamba; piangeva sempre.

Allora arrivò Dynamo. Dynamo era corso anche lui dietro le « giacche strappate »; non aveva più visto. Peterkin, era tornato indietro a cercarlo.

Aveva la gaffa in mano; la alzò; la diede con forza sulla testa del pupo.

Poi disse:

— Che t'è successo, Petti? Qualcosa di rotto?

— Non credo. Solo una storta, credo.

— Ti fa male?

— Quanto basta.

Guardò il pupo rovesciato sulla schiena, le pinne in aria; disse:

— Che faceva qui? Ti tenevi il cagnolino accanto?

Peterkin non disse niente; Dynamo tirò fuori il coltello:

— Aspetta un momento — disse. — Ora spello lui, poi ti porto via.

Col coltello aprì sulla pancia la pelle del pupo; con l'altra mano lo teneva fermo sul dorso; poi sgucciò la pelle; attaccato alla pelle c'era uno strutto di grasso, bianco come la polpa di una mandorla. Poi tagliò le pinne.

— Me le farò in padella, con cipolla. Vuoi il cuore tu?

— No.

— Bene, mi piglio io anche il cuore.

Si chinò, aprì il corpo del pupo, frugò dentro. Nella grossa mano di Dynamo inguantata di lana, il cuore del

cucciolo pareva un ciottolo rosso. Forse palpitava ancora.

— Ora andiamo. Ti fa sempre male?

— Un po'. Fa' piano.

Dynamo alzò Peterkin; se lo caricò sulle spalle.

Sul ghiaccio il corpo spellato del pupo sembrava un bambino nudo.

— Non mi sono mai dimenticato di quel pupo — dice ora Peterkin.

Certe cose non si dimenticano mai, chissà perché. Quando penso a mia madre, mi viene in mente anche un profumo di perfino verdi che è nella camera di mia madre. Vedo mia madre e il profumo, sempre insieme. Chissà perché?

Dynamo scuote la testa. Peterkin seguita:

— Mi sono ricordato di quel pupo la sera che fui ferito. Prima che mi ferissero, mezz'ora prima forse. La strada era gelata; c'erano le buche delle granate, erano piene d'acqua gelata. I calcinacci d'una casa sventrata tagliavano la strada. Dietro i calcinacci qualcuno guaiava; mi chinai: era un cane, un setter. Aveva una gamba rotta, una gamba davanti. « Soffre; dagli sulla testa » mi disse il sergente. Sparare non



(Disegno di Tabet)

si poteva; gli diedi sulla testa col calcio del fucile. Allora pensai al pupo della foca, e anche a te. Ma tu avevi già pensato altre volte, te l'ho detto.

Disse ancora Peterkin:
— Tirami il guanciale un po' verso di te. Puoi?

Dynamo si spostò sulla panca, senza muovere la gamba posata sulla grucciona; tirò il guanciale.

— Grazie, — disse Peterkin — così sto meglio.

Dynamo si gratta la testa; dice, ma come se esultasse:

— Quando hai visto Ollie l'ultima volta?

— La mattina del giorno che è morto. Il suo cairo era di rinforzo alla mia compagnia.

— Vi siete parlati?

— Un momento. Lui era sul carro, il carro era fermo sulla strada. Mi disse, mentre passavo e m'ero voltato a salutarlo: Buona fortuna, Pet. E attento alle *bedlamers*, alle foche vecchie. Rideva. Gli gridai: Buona fortuna anche a te, Ollie. E sta attento anche tu alle *bedlamers*.

Dynamo ascolta, tace; sembra che stia per parlare, ma ancora tace. Solo dopo un po' dice:

— Avrei dato qualunque cosa per vederlo. Ci eravamo lasciati male. Era stato per via del gioco. Avevo torto io.

Si gratta ancora la testa, dice:

— Lui un certo giorno mi aveva cavato da un brutto impiccio. Era stato un giorno brutto quello, per Dynamo. Le foche quella stagione erano state molto scarse; loro erano andati più al nord; quando le foche non scendono al sud, sono molto cattive.

Avevano incontrato un branco di foche col cappuccio, quel giorno; sono foche macchiate come il leopardo, sulla testa hanno una borsa che pare di gomma; quando s'arrabbiano, gonfiano la borsa, allora la borsa pare il cappuccio d'un frate.

Una *bedlamer*, quando s'era accorta che lui Dynamo s'avvicinava al suo cucciolo, aveva preso il cucciolo tra le sue pinne, se l'era trascinato via, giù in acqua per una buca del ghiaccio. Madre e figlio erano scomparsi nell'acqua.

Ma il pupo dopo un po' era tornato su; s'era arrampicato sul ghiaccio; ora camminava sul ghiaccio, verso Dynamo.

Lui aveva rotto la testa al pupo; cominciava a spellarlo; ecco la madre.

La madre abbaiava furiosamente; a bocca aperta s'era lanciata contro Dynamo. Dynamo le saltò di fianco, le dà la gaffa sulla testa, la stordisce; un altro colpo, la stende giù. E' difficile ammazzare una *bedlamer* con la gaffa; lei è svelta, ha la testa dura; è un colpo difficile, e vorrebbe un fucile, quel giorno Dynamo non aveva fucile. Dynamo finì di levare la pelle al pupo; poi levò la pelle alla madre.

Fu allora che arrivò il padre.

Veniva verso Dynamo; correva, velocissimo; la bocca spalancata, faceva un cupo brontolio.

Dynamo raccolse la gaffa, si mise a correre. Scappava; dietro a lui ogni tanto voltandosi vedeva il padre, grosso, scuro, il cappuccio gonfio, la bocca ferrea.

A un tratto il ghiaccio gli si aprì sotto i piedi; era il ghiaccio nuovo di un lead; il lead era largo, troppo largo per poterlo saltare; lui credeva che il ghiaccio avrebbe tenuto.

Intanto il grosso maschio si avvicinava; era salta nell'acqua, pensava Dynamo, per me è finita. Muovendo le braccia si teneva a galla; aveva in mano il coltello.

Tutt'a un tratto Dynamo udì uno sparo, subito un altro. Lui si afferrò all'orlo del ghiaccio; il ghiaccio si ruppe, lui precipitò, la testa sott'acqua; tornò a riafferarsi al ghiaccio, il ghiaccio si rompeva appena lui faceva forza per tirarsi su.

Vide Ollie allora, fu all'improvviso; Ollie era fermo lì dove finiva il ghiaccio vecchio; aveva il fucile sulla spalla.

Gli gridò Ollie:
— Non ti stancare, aspetta. Ti getto la corda.

Ora Dynamo apostò la grucciona, la gamba sulla grucciona.

— Non ci torneremo mai più a vedere le foche sul ghiaccio, a rompere teste col bat. Questo è il mio bat, ora — dice Dynamo indicando la grucciona.

— Non si corre sul ghiaccio con un reno spaccato — dice Peterkin.

— Neanche con un piede in frantumi.

Un'infermiera viene su per il viale. Dice Dynamo:

— Quell'infermiera è come un'accello sulla frasca, Sempre allegra.

— Chi è?

— La tua.

— Una ragazza in gamba.

— Sorella, vi piacerebbe un pezzo di pinna di foca in padella, con cipolla — lo grida Dynamo come lei gli passa davanti.

L'infermiera, senza fermarsi, gli fa con la mano il gesto di chi chiede a uno se è magro; ride.

— Ha creduto che scherzassi — dice Dynamo come se parlasse a se stesso.

VITTORIO G. ROSSI

ERROL FLYNN l'erede di Doug



Morto Douglas Fairbanks, il vecchio, era logico che i produttori si buttassero affannosamente alla ricerca di un attore che lo potesse sostituire. Doug era troppo un successo di casetta, non si poteva perdere una simile galleria dalle una l'oro.

Ed ecco spuntare, all'orizzonte hollywoodiano, Errol Flynn, bel fuomo, agilitissimo quasi quanto una pantera, e con un sorriso schietto come quello del povero Doug; i produttori gli si buttano addosso, e fanno a gara per offrirgli il contratto più vantaggioso.

Così nasce quel suo capolavoro che è «Un'avventura di Robin Hood»: un film del genere l'aveva fatto, anni or sono, appunto, Doug; l'opportunità per mettere i due attori, il marito ed il vicente, in confronto, era ottima; Errol ha vinto.

C'è, in lui, tutto quanto c'era nel caro vecchio Doug. Persino una speciale mania corrispondente a quella di Doug. Questi amava il golf in modo spasmodico. Errol ha una passione spiccatissima per la caccia ai tesori nascosti, ed ha già fatto il giro del mondo per cercarne.

Ne ha anche trovati. Oh, Dio! Non erano certamente favolosi, tuttavia sono stati sufficienti a spronarlo alla ricerca di altri.

La sua prima impresa fu quella di sorvegliare la Mosca, la classica terra dell'oro, dove scopre un piccolo filone su di una collina che, per esservi egli giunto in aereo, battezzò come «Collina del volo di Flynn». Naturalmente, fa tutto a sue spese, e rubando il tempo ai produttori: di quando in quando chiede una licenza e parte. Poi, quando è sul serio, lo sanno solamente i produttori, quello che ci vuole per indurlo a tornare!

Quando parlò per la sua seconda impresa, nel Mare dei Caraibi, armò per conto suo un bel yacht, a bordo del quale pose scafandri e pompe ed ogni strumento atto ad estrarre un tesoro dal mare, più un certo capitano M., un capitano di cui Errol non fa il nome, perché è persona notissima negli ambienti militari americani, e partì. Giunto sul posto, incominciò subito le ricerche, tuffandosi e rifugiandosi col suo magnifico scafandro, ed iniziando una esplorazione razionalissima del fondo marino, come gli è stato consigliato dal più abile palombaro della Marina degli Stati Uniti.

Ma le ricerche erano lunghe e difficili: il tempo della licenza era trascorso, ed i produttori tempestavano Flynn di telegrammi, invitandolo a rientrare a Hollywood per riprendere il lavoro. Finalmente, dopo lo scambio di una trentina di telegrammi, Errol dovette decidersi nell'ultimo gli si ingiunse di tornare immediatamente, se non voleva essere ritenuto responsabile di tutti i danni subiti dalla produzione.

Col cuore gonfio, rispose con un trentunesimo telegramma, preparando i suoi tiranni di mandargli un aereo; fu accontentato, e partì subito lasciando, però, sul posto capitano M., perché continuasse l'opera interrotta.

Ebbene lo credereste proprio il giorno della partenza di Errol, capitano M. trovò quanto andavano ormai cercando da due mesi: un vecchio cannone di bronzo e niente altro!

La terza impresa andò peggio: capitano M. aveva avuto, da un vecchio marinaio una cartina geografica, tracciata a mano, del luogo preciso dove si trovava un tesoro, favorendo questo, ed i due compagni decisero di recuperarlo.

C'era un piccolo inconveniente, però: il tesoro si trovava in una grotta, situata in Arabia, e posta a centocinquantametri dal palazzo del piccolo sultano che governava quella porzione d'Oriente. Giunsero sul luogo, e vennero subito accolti dal principotto. Ma, dalle maniere di costui, compresero, fin dai primi giorni che la caccia ai tesori è severamente proibita. In quel paese, perché appunto, riservata ai principi.

Così dovettero tornare in America, ripromettendosi miglior fortuna per un'altra volta.

Perché Flynn è australiano, ed uno di quegli australiani che non mollano mai!

LUIGI A. GARRONE



OMBRE BLANCHE

COMMISSIONI — «S. E. Bonomi ha ricevuto nei giorni scorsi la commissione del Cinema dell'Unione Lavoratori dello Spettacolo. I membri della commissione hanno presentato al Capo del governo un memoriale contenente alcune proposte per la soluzione dei più urgenti problemi riguardanti la cinematografia nazionale. L'on. Bonomi ha esaminato il memoriale promettendo il suo interessamento». Noi non siamo uomini di governo né apparteniamo ad alcuna delle numerose commissioni esistenti in Italia. Supponiamo che S. E. Bonomi, malgrado i gravi problemi che lo assillano, si interesserà — come ha promesso — delle sorti del nostro cinematografo. Le quali sorti andrebbero risolte subito e senza fare appello ad altre commissioni. Ai lavoratori del cinema — che da molti mesi sentono parlare di commissioni e di rinascita — basterebbe sapere se si tornerà a lavorare e quando. Il governo non deve fare altro che rendere liberi quattro o cinque teatri di posa e lasciare che vi lavori chi vuole — produttore indipendente o cooperativa — utilizzando il materiale rimasto a Roma, sottratto ai tedeschi e ai fascisti. Liberi di lavorare i produttori indipendenti che non hanno fatto il doppio gioco; liberissime di agire quelle cooperative che possano assicurare ai lavoratori il compenso necessario a sfamarsi, rimanendo inteso che un operaio associato a una cooperativa non può attendere che il film venga programmato per dar da mangiare alla propria famiglia.

A tutto questo i componenti le varie commissioni dello spettacolo avranno certamente pensato. E allora, fuori le idee — una volta ottenuta la consegna dei teatri e degli impianti — fuori i piani di lavorazione, i soggetti, la pellicola. Sovvenzioni statali non ve ne sovranò, né possiamo pretendere; di «quote 140» nessuno intende parlarne; si faccia quel che si può, ma che si faccia bene. E i membri del governo non dovranno nemmeno scervellarsi per nominare commissari a quegli enti tipo Cines ed Enic tuttora in vita. Non occorrono commissari politici, bastano degli onesti ragionieri del ministero delle finanze, senza privilegi e senza amicizie divistiche; gente che sappia far di conto e che rispetti quel po' di patrimonio che si è salvato dalla rovina, patrimonio che può ancora fruttare e che appartiene al popolo.

NICO, L'INFATICABILE — Dal diario di Nico Pepe, un giorno qualsiasi: «Ore 9, riunione della compagnia Porelli-Riento; ore 10 e mezza, riunione della Cooperativa cinematografica; ore 11, prova alla radio per la trasmissione delle 19; ore 16, prenotazione tabacchi; ore 22, dizione di versi in casa R.». E poi dicono che gli attori italiani hanno poco lavoro...

LA FORTUNA NEL CASSETTO — Joan Harrison è una delle poche donne produttrici di Hollywood, certamente la più giovane, poiché conta 31 anni. Ha iniziato la sua carriera dieci anni fa, come segretaria di Hitchcock. Malgrado il suo principale avesse preteso da lei la rinuncia a qualsiasi velleità artistica, come attrice e come scrittrice, Joan riuscì a varare nel 1937 e nel '39 due soggetti per film, «La ragazza era giovane» e «Jamaica Inn», mentre gli uffici letterari della Paramount, della Columbia, della Metro e della Warner non facevano in tempo a cestinare altri che dovevano essere ugualmente interessanti. Nel 1941 Joan Harrison abbandonò Hitchcock e continuò a scrivere soggetti senza speranza. Ed ecco che la nuova impiegata di Hitchcock, intenta a rinnovare l'aria dei cassetti che furono di Joan, scopre un copione impolverata e lo manda per competenza all'ufficio letterario della Warner. Si trattava di un copione di Joan, «Fanthom Lady», scritto una decina di anni fa. Il capo ufficio-soggetti si precipita dalla segretaria di Hitchcock per avere raggugli; solo dopo una settimana riesce a trovare la signorina Harrison. Luis Warner vuole conoscerla subito e ad ogni costo. La ragazza non ha nulla in contrario e, alcuni giorni dopo, firma un contratto con la Warner come autrice del soggetto e produttrice di «Fanthom Lady», interpretato da Franchot Tone.

NEI

PALCOSCENICO MINORE

Hallo Paris-Hallo Giosafat

CASA LENA

PELLICCERIE
 INIZIA STAGIONE 1944-45
 IL MIGLIORE ASSORTIMENTO
 LABORATORIO SPECIALIZZATO
 VIA DELLA VITE, N. 54, PP.
 (dietro Poste Centrale)

LA DOMUS AUREA

comunica che prosegue la vendita
 con orario continuato
 dalle 8 alle 19,30 di
 CAMERE da letto - SALE da pranzo
 STUDI antichi e moderni
 SALOTTI - SOGGIORNI
 POLTRONE-LITTO - RHODIA per tende
 STOFFE per mobili, ecc. ecc.
 Via Ripetta 147-148 - Tel. 50-293

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE

SPECIALISTA DERMOCELTICO
 cure complete con medicamenti
 VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font.) ore 10-13

ACQUISTO VENDO

Orologi argenterie porcellane servizi piatti bicchieri thè caffè liquori soprammobili ecc.

PUCCINI

PIAZZA DELLA ROTONDA 68-B (Pantheon)
 TEL. 65286

DIPLOMA TAGLIO CUCITO

Rilasciato dalle Scuole SCIMONELLI
 est più utile altri titoli
 Via Roma ingresso Tre Re, 68 - Napoli

PELLICCE ELEGANTI

PRONTE E SU MISURA
 VASTO ASSORTIMENTO

HELLER - S. Nicolò da Tolentino, 50
 Telef. 480-970 (presso Piazza Barberini)

SONO IN VENDITA

ATLANTE

UOMINI E FATTI DEL MONDO

IN TUTTE LE EDICOLE L. 10

DOMENICA

SETTIMANALE
 POLITICA LETTERATURA E ARTE

IN TUTTE LE EDICOLE L. 8

EDIZIONI EPOCA

Conoscevo un poeta di Ragusa (Siracusa), il quale aveva raccolto in volume i suoi versi, sotto il titolo « Fiori del male ». Me li invio in omaggio; e vi confesso che io aprii il libro con una certa curiosità. Ma non si trattava che di oneste poesie dedicate in gran parte alla fidanzata; altre, invece, erano ispirate a onesti sentimenti familiari; ce n'era una, persino, che celebrava il genellaccio (il novembre) di Vittorio Emanuele. L'autore non apparteneva, decisamente, alla schiera dei maledetti. E il titolo, allora? Per un richiamo pubblicitario? Un merrantile espediente per snaltrire qualche copia in più? Niente di più facile. Ma non era improbabile che questa tesi, in seguito liti col convincimento che il poeta siciliano avesse voluto semplicemente rendere un atto di omaggio al suo collega francese, plagiando il titolo famoso. Un gesto di pura cavalleria letteraria, di solidarietà artistica; un patetico tributo d'amore alla memoria di colui che il « Novissimo Melzi » definisce lapidariamente « poeta stravagante parigino ». E si sa il fascino che Parigi ha esercitato in tutti i tempi fin sulle più intemerate coscienze provinciali. Non so perché, assistendo, giorni o sono, al nuovo spettacolo di Macario al Valle, pensavo al mio conoscente di Ragusa, autore di quei « Fiori del male ». O forse lo so. Forse perché il titolo della rivista è « Moulin rouge ». E il testo, invece, è semplicemente *Macario*. Dopo qualche non felicissima ricognizione in altre zone teatrali, il comico torinese è rientrato nel suo campo trincerato, potentemente munito di « titillanti avventure femminili » e difeso da incessanti getti di micidiali freddure. Il « Moulin rouge » resta nel titolo; e anche qui appare come un trepido omaggio, un encomiabile atto di fede verso la splendente tradizione del teatro di varietà. Non poteva essere diversamente. Nonostante il mulino a vento che campeggia nella copertina del libretto pubblicitario offerto agli spettatori all'ingresso della sala, Macario è tutt'altro che un fantasioso e avventato don Chisciotte. E non è nemmeno un Saneho, il quale, bene o male seguiva il padrone nelle sue pazzesche avventure. Lo paragonerei piuttosto al pratico e avveduto baccelliere Sansone Carraseo che l'ex cavaliere, rinavvato, nomina esecutore del suo testamento. Altro che attaccare draghi e mulini. Macario attacca nuovamente la musica che gli è familiare. Il maestro Frustaci lo accompagna a meraviglia. Il successo è immane. Gli applausi subissano il finale d'ogni quadro. Se Victor Hugo dovè convenire che alla trentesima rappresentazione dell'« Hernani » non c'era un solo alessandrino del suo dramma che non fosse stato fischiato, il comico torinese può asserire tranquillamente che non c'è una sola battuta della sua rivista che non sia stata sottolineata da uno scroscio di risa.

Gli « esauriti », così, si succedono al Valle. Macario, dice la gente, sa ancora il fatto suo. E come! aggiungiamo noi. Egli, intanto, è diabolico nel reclutare « donnine ». Le sue proverbiali « donnine », spietate perturbatrici dei sogni adolescenti di Gino Avorio, Macario è capace di soffiare agli americani, come un tempo, ai gerarchi e commentatori. Anche sotto questo aspetto egli è irresistibile. Il suo mondo, come fa dire, in versi cavallottiani, al presentatore, è « bonario e divertente ». E' un mondo « tutto rosa », e non solamente per esigenza di rima. E se Wanda Osiri (e ancora cittadina della repubblica sociale, e non lo è quindi consentita riprendersi la esse finale) è assente, Erzi Paal si ingegna di non farne pesare la mancanza. E ci sono anche altre soubrette promettenti e allettanti. Se è assente Carlo Rizzo, ecco Giulio Marchetti non meno pronto a provocare Macario, ad assecondarlo, a preparare il terreno. E perchè lo spettacolo fosse completo il pratico Erminio ha provveduto anche a surrogare alla mancanza di un nome oggi più che mai di furoreggiante moda. Ed ecco la bruna Padovani che fa la Magnani, come Campanini e Pavese fanno il duce. (E più che a una parodia si pensa a una contraffazione, perseguibile eventualmente a termini di legge). Ma c'è di più: « In questo nostro mondo » — ci avvisa il poetico annunziatore — « non si parla di guai - Di fame, epurazione non si discorre mai - Abbiamo dei cervelli non troppo peregrini - Non farem parodie d'Hitler e Mussolini ».

E di quest'ultimo proposito abbiamo preso atto con gioia. Di « guai » ci ha saturato la nuova rivista di Galdieri al Quattro Fontane. Quattro ore serrate di politica alta e spicciola, di ribadite recriminazioni, di suggerimenti perentori, di ammonitorie evocazioni, di scrobattiche allusioni, di satirici richiami, di rettoriche parafrasi (da Cesare sul cospicuo alla tragedia di Varsavia i motivi non mancano per essere intercalati fra

danze e freddure), di apocalittiche raffigurazioni. La storia e la geografia, l'arte e la letteratura, il Vecchio e il Nuovo Testamento sono stati mobilitati per l'occasione. Una rivista che per metà è un libello, un trattato, una cronaca di avvenimenti prossimi e lontani. Fin dal titolo ne sono evidenti le pretese: « Imputati, alziamoci! ». La scena ha luogo nella valle di Giosafat, dove tutta l'umanità è convenuta per la prova generale del Giudizio Estremo. Questa insolita ubicazione, questo sinistro richiamo all'Eternità fecero sì, l'altra sera, che nel mio animo s'insinuasse l'idea che lo spettacolo fosse interminabile, che nella mia poltrona d'ultima fila (L. 219) io dovessi addormentarmi per sempre. Idea vaga e ruggente, che forse sarebbe diventata ossessione se a distrarmi non fosse intervenuto Nico Pepe. E in veste, questa volta, di scrittore. Sicuro, perchè il disinvolto attore s'è rivelato, all'improvviso, uno scrittore di polso. Un promettente saggista e divulgatore da far crepare d'invidia Renato Simoni. Un brillantissimo epigono di Andrea De

sta dell'epoca, come acutamente lo ribattezza il Pepe) e i poemi del Gozzi, col loro mondo soprannaturale, non si giustificavano nel secolo della scienza e della filosofia. « Gozzi nacque troppo presto », — sostiene il De Sanctis. — « Venne il tempo che la borghesia, spaventata da quelle esagerazioni che strombavano Gozzi, si riaffermò a quel mondo soprannaturale, come a tavola di salute. Quello era il tempo di Gozzi; e Gozzi ci fu, e si chiamò Manzoni ». Così il critico napoletano. E ai suoi tempi forse, aveva ragione. Ma ora, non meno autorevolmente, il Pepe sfata e demolisce quella tesi. Il fenomeno Gozzi appare prematuro anche nell'epoca del Manzoni. Il suo tempo è il presente. Ora c'è Gozzi, e si chiama Galdieri. « Assistere oggi — sentenza il Pepe — a questa sua "Imputati... alziamoci!" è assistere a un'opera di altissima Arte ». E anche a una salutare lezione di vita e di modestia. Perciò, per dirla col Pepe, « quel Galdieri che nei terribili nove mesi della occupazione tedesca di Roma, riuscì, infischandosi del terrore, della censura, delle S.S., della Polizia repubblicana a far dire, come Carlo Gozzi, ai suoi personaggi le cose più serie, le critiche e le allusioni più audaci, le nostalgie più insidiose, con la più insidiosa facezia: ora si presenta a noi per raccogliere i frutti della sua opera. Non ci appare col bracciale del partigiano, ma col volto contrito del colpevole che si confessa, col saio del penitente che s'accinge a un pellegrinaggio: onesto e giusto prima ancora con se stesso che con gli altri, egli con la sua nuova rivista, si pone sotto accusa, come ne (sic) pone del resto tutta l'umanità ».



MACARIO

Pino. Tempo fa, su queste colonne esprimevo il rammarico che la letteratura cosiddetta dei « programmi degli spettacoli » fosse condannata a esaurirsi con l'opera del « mago » De Pino. M'ingannavo. E ne faccio ammenda. C'è chi ha saputo raccogliere la fiaccola del Maestro. Ho detto Nico Pepe. E anche questa volta Giotto ha superato Cimabue. Leggete, prego, il testo del prezioso (L. 20) libretto dedicato a « Imputati, alziamoci! ». Anzi, leggiamone insieme qualche passo. Il primo capitolo, denso di richiami storico-culturali, è dedicato alla « Decadenza e rinascita del teatro di rivista ». *Rinascita* che fu possibile « ad opera di un poeta ». Anzi « ad opera di quel poeta la rivista riconquistò il posto perduto e passò oltre: divenne uno spettacolo d'arte ». E chi è « quel poeta »? Presto detto. Nico Pepe non ne fa un mistero: « Quel poeta napoletano è MICHELE GALDIERI »; (tutto maiuscolo come MUSSOLINI). E andiamo al secondo capitolo. L'autore traccia, da par suo, un originale parallelo tra il napoletano Galdieri e un suo precursore: il veneziano Carlo Gozzi. Come il suo « confratello settecentesco » il Galdieri, secondo l'autorevole Pepe, « anela a una arte aristocratica ricca di spunti geniali e di grandiosi progetti. Come il Gozzi egli è il magro, l'illusionista che spiega i suoi prodigi e poi si ritrae in disparte a commentarli, quasi a spiegarne il trucco ». Giudizio che ci sembra definitivo sull'arte del nostro contemporaneo, e in virtù del quale ci è consentito, finalmente, di ritoocare quello, non meno famoso, che sul Gozzi dice il De Sanctis nel XX capitolo della sua Storia della Letteratura. Secondo il critico napoletano le *fiabe* (le « rivisti »

Ed ecco la « terribile valle » riecheggiare di parodie e refrains vecchi e nuovi. Ecco l'austera aula della giustizia eterna profanata dallo sgambettare di audaci ballerine. Perché, se è vero che anche Omero, « poeta sovrano » di tanto in tanto, « dormita », anche il poeta Galdieri qualche volta s'assenta per far posto all'irruzione dell'irresistibile corpo di ballo, alle candide esibizioni di Olga Villi, più bionda e sorridente che mai, agli anacronistici abbandoni di Ada Dondini, alle capricciose soubretterie della risuscitata (nella valle di Giosafat è il caso di dirlo o mai più) Lotte Menas, ai lazzi partenopei di Amelia Perrella, alle recidive e preoccupanti crisi d'infantilismo di Luigi Pavese, all'espressiva mimica di Alberto Sordi, alla balbuzie in agguato di Mario Siletti. E, soprattutto, alla « distaccata » melanconia, alla contenuta perizia di un'attrice come Antonella Petrucci. (In quanto a Rossano Brazzi, Galdieri gli è debitore del successo incondizionato di almeno un quadro della rivista). Ed è incontestabile che quando il « poeta », stanco finalmente, si ritrae sotto la tenda, la bilancia trabocca più decisamente dalla parte del successo. Il pubblico s'avventa, con visibile soddisfazione, sulle visioni coreografiche, sulle danze sapienti, sugli « impoetici » e contingenti motivi degli americani con le loro scatolette e il colonnello Poletti, sugli equivoci sculettamenti di languidi danzatori e d'ambigue macchiette (oh, l'opportunità e la finezza di quel brasiliano, vestito da spagnuolo!), sui doppi sensi di dubbio gusto (nonostante l'imprimatur di Trabucco), sulle travolgenti strofette d'ispirazione anonima, sulle sempre providenziali « cartoline del pubblico ». E' la solita storia. Il pubblico ha le sue esigenze. Il pubblico vuol ancora la « mossa »; e, quando occorre, manda al diavolo la « poesia », dà un calcio a quella che autorevoli critici come Nico Pepe scaltoreamente chiamano « altissima Arte ». Peggio per l'autore se ci tiene in qualche modo. Tutti noi, del resto, teniamo a qualche cosa che meno ci appartiene. Baudelaire (scusate sempre la mia erudizione) confessò, un giorno, al suo amico Charles Asselineau che aveva l'intenzione di comporre qualche *vaudeville* (« Un poeta — diceva — deve saper fare di tutto »). Poi non ne fece niente. Ma se avesse realizzato il proposito, nulla di più facile che la sua rinomanza di « rivistaio » gli sarebbe stata più cara della sua fama letteraria. I vecchi bolognesi ricordano Giosuè Carducci orgoglioso del suo buon nome di giocatore di tressette. Niente di strano che Michele Galdieri (Nico Pepe mi perdoni le maiuscole limitate alle lettere iniziali) tenga in maniera superlativa a passare per poeta. E, quel ch'è peggio, anche per filosofo.

MERCUTIO

star



Paulette Goddard
NEL FILM "IL DITTATORE"
DI CHARLIE CHAPLIN